



DOSSIER

USCIRE CON LA CRISI

La paura di ricominciare

**Decreto carceri
ora è legge** p. 4

*Ma non risolve
il sovraffollamento
di R. Mascari e A. Paolo*

**Flop di una legge
incostituzionale** p. 6

*Era ora: bocciata
la Fini-Giovanardi
di Susanna Ripamonti*

**Lavoro in carcere
una scommessa** p. 9

*Intervista
a Simona Gallo
di Carlo Bussetti*

**Nella testa di una
baby-squillo** p. 14

*Inchiesta sulla
prostituzione giovanile
di Maria Teresa Barboni*



IN COPERTINA: FOTOGRAFIA DI MARIA TERESA BARBONI



USCIRE IN TEMPO DI CRISI

EDITORIALE

Eppur si muove p. 3

GIUSTIZIA

Il decreto carceri diventa legge 4
 E chi se ne frega? 5
 Il flop di una legge anticostituzionale 6
 Ci vuole coraggio per essere ottimisti 7

LAVORO

La scommessa di lavorare in carcere 9
 Se il salario è un optional 10
 Call center, che stress 11
 www.volontari anche online cercasi 11
 Il sogno di quattro amici al bar 12
 Detenuti derubati davanti al carcere 12
 Giovani imprenditori crescono 13

ATTUALITÀ

Nella testa di una baby squillo 14
 Storia di Chiara, adolescente in vendita 14

DOSSIER

Liberi e belli ma pieni di problemi 15
 La fatica di ricominciare 16
 Ora mi vergogno a guardarla in faccia 16

Liberanti o sfollati? 17
 Benvenuti nel carcere della vita 18
 La galera che mi porto dentro 19
 Una mano per prepararsi a uscire 20
 Sono libero e adesso chi mi aiuta 20

DALL'INTERNO

La malattia come richiesta di ascolto 22
 La regina scalza che commuove ed emoziona 22
 Star di Holliwood per una sera 23
 Risate a volontà con quelli di Zelig 24
 Le emozioni, amiche o nemiche? 25

RACCONTO

Quando il mio Cesarino venne a trovarmi in gabbia 26

Poesia 27

DOVE TI PORTEREI

A vela nell'isola delle tartarughe 28
 Due nuovi acquisti per il C.R. Bollate 30
 La Vecchia Signora troppo amata dagli arbitri 30
 In breve 31
 Mai senza 32



Eppur si muove

Il decreto carceri è diventato legge, ma il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa avverte che i provvedimenti contro il sovraffollamento sono insufficienti. Lo dice mentre si avvicina il 27 maggio, la scadenza fissata dalla Corte di Strasburgo per risolvere l'emergenza. E invita le autorità italiane a individuare altre misure, anche preventive, e a presentare un piano dettagliato con tempi e cifre. Una patata bollente per il neo ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che si tenta di raffreddare con alchimie algebriche per ridurre lo scarto tra il numero dei detenuti, che secondo le più ottimistiche previsioni entro maggio potrebbe scendere a 59 mila e la capienza regolamentare che dovrebbe magicamente salire a 50 mila posti, grazie all'apertura di nuovi padiglioni. Peccato che tra quei 50 mila posti siano conteggiati anche quelli di padiglioni chiusi e in attesa di ristrutturazione.

Ciò detto un passo avanti si è fatto: lo scorso anno, di questi tempi, i detenuti italiani erano quasi 70 mila, ora siamo scesi di 10 mila unità e alcuni interventi legislativi sono in dirittura d'arrivo, ma non ancora operativi. La sentenza della Consulta sull'incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi avrà un effetto deflattivo sulla carcerazione di tossicodipendenti incidendo non solo sulle scarcerazioni, ma arginando l'effetto carcerogeno di questa legge, perché il problema non è solo quello di ridurre il numero dei detenuti, attivando tutti i meccanismi che possono consentire una scarcerazione controllata e il ricorso a misure alternative. Soprattutto è necessario cambiare rotta rispetto all'idea stessa di carcerazione. Se il carcere continua a essere l'unica risposta a qualunque tipo di reato o di emergenza sociale, non c'è legge svuota-carceri che tenga: tempo un anno e saremo ancora al punto di partenza. Il punto è prevedere alternative al carcere in tutti i casi in cui questo è possibile.

Sostiene Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia alla Camera, che i dati su cui si basa l'insoddisfazione della commissione europea non sono aggiornati, ricordando che "alcuni interventi legislativi sono in dirittura d'arrivo". Si riferisce alla riforma della custodia cautelare, all'introduzione della messa alla prova e detenzione domiciliare. Ferranti richiama poi la sentenza della Consulta sulla Fini-Giovanardi, i cui "effetti sotto il profilo numerico saranno nel concreto apprezzabili solo nelle prossime settimane", così come "l'ampliamento in corso di posti in carcere" previsto dal piano edilizio: "Ad aprile, una volta a regime gli interventi messi a punto in questi mesi, al governo - conclude Ferranti - spetterà monitorare la situazione, e in quel momento avremo la vera fotografia dell'esistente".

Si può invece già escludere che arrivino in porto provvedimenti di amnistia o indulto, anche se è pronto il testo unificato delle quattro proposte che erano state predisposte. Il nuovo premier Matteo Renzi non ha messo tre le sue priorità la riforma della giustizia, ma su questo fronte l'unica idea chiara che sembra avere è quella di un no tassativo a provvedimenti di clemenza e dunque è già evidente che in parlamento non ci sarà la maggioranza dei due terzi necessaria per la loro approvazione.

Infine c'è l'approvazione, da parte del Senato, del disegno di legge che, con sessant'anni di ritardo, introduce nel codice penale il delitto di tortura. Un provvedimento tardivo, che non sana le ferite aperte nella nostra democrazia dall'uccisione di Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva, Stefano Cucchi, Michele Ferrulli, Riccardo Rasman e di tutti gli altri cittadini morti mentre la loro persona era in disponibilità del potere statale e che non cancella la vergogna per la totale impunità dei responsabili delle torture avvenute nel 2001 a Genova nella scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto. Ma indubbiamente è un passo avanti e forse una garanzia per il futuro.

SUSANNA RIPAMONTI

Redazione

Ana Aikawa
Barbara Balzano
Maria Teresa Barboni
Debora Beolchi
Edgardo Bertulli
Carlo Bussetti
Nazareno Caporali
Elena Casula
Marina Cugnaschi
Giulia Fiori
Qani Kelolli
Mohamed Lamaani
Enrico Lazzara
Benedetto Marino
Rosario Mascari
Santino Nardi
Federal Neeff
(art director)
Fabio Padalino
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Diego Pirola
(impaginazione)
Roberto Pittana
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Luciano Rossetti
Paolo Sorrentino
Giuliano Voci

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro.

Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su

IT 22 C 03051 01617 000030130049

BIC BARCITMMBKO

indicando il vostro indirizzo.

In entrambi i casi mandate una mail

a redazionecb@gmail.com

indicando nome cognome e indirizzo

a cui inviare il giornale.

Domenico Vottari

Hanno collaborato a questo numero

Fabio Biolcati
Maddalena Capalbi
Alvaro Virgili

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano

n. 862 del 13/11/2005

Questo numero del

Nuovo **carteBollate**

è stato chiuso

in redazione alle ore 18

del 21/3/2014

Stampato da

Zerografica

SENATO - Anche con le nuove norme un'eccedenza di 17mila detenuti

Il decreto carceri diventa legge ma il sovraffollamento resta

A due giorni dalla sua scadenza il Senato ha approvato il decreto carceri con 147 "sì" e 95 "no". Contrari Forza Italia, Lega Nord, che ha inscenato una protesta parlando di «Evasione di Stato» e «Ottomila delinquenti fuori di galera grazie allo Stato» e con toni più blandi anche Sel e M5S.

Il provvedimento prevede misure per sfoltire la popolazione carceraria, come l'ampliamento dell'affidamento in prova o uno sconto di pena ulteriore, boss esclusi, attraverso il meccanismo (già esistente) della liberazione anticipata. La legge avrà una durata di due anni fino al 31 dicembre 2015 e una retroattività a far data da gennaio 2010, prendendo a riferimento anche il semestre precedente.

I dati

“ Secondo le previsioni dell'associazione a tutela dei diritti dei detenuti Antigone per effetto della nuova legge la popolazione carceraria italiana potrebbe scendere in qualche mese sotto le 60 mila unità.

del Dipartimento amministrazione penitenziaria forniti in questi giorni dicono che, con l'entrata in vigore del decreto, lo scorso 31 dicembre sono usciti dalle celle solo 1311 detenuti, 749 dei quali stranieri. Al 18 febbraio scorso il numero totale dei detenuti era di 61.225 e sembra che nei prossimi due anni si potranno vedere ulteriori effetti di

questa legge che arriva appena in tempo per arginare gli effetti della condanna da parte della Corte Europea per i diritti dell'uomo. Secondo le previsioni dell'associazione a tutela dei diritti dei detenuti "Antigone" per effetto della nuova legge la popolazione carceraria italiana potrebbe scendere in qualche mese sotto le 60 mila unità. Questo significa che, rispetto alla capienza regolamentare che è di circa 43 mila posti, avremo ancora un'eccedenza di 17 mila detenuti e che il problema sovraffollamento non è risolto.

Le novità del provvedimento

Piccolo spaccio.

Per i detenuti tossicodipendenti aumenta la possibilità di affido terapeutico presso le comunità di recupero anche in caso di recidiva. Sempre sul fronte tossicodipendenze è stato sancito il reato di "spaccio lieve" che diventa reato autonomo e fa venire meno il rischio di pene sproporzionate; vengono invece previste pene minori che vanno da uno a cinque anni e multe che vanno da 3000 euro a 26000 euro recependo la abrogazione di alcuni articoli della legge "Fini-Giovanardi" decisa dalla Corte Costituzionale.

Liberazione anticipata speciale.

In via temporanea (dall'1 gennaio 2010 al 24 dicembre 2015) sale da 45 a 75 giorni a semestre la detrazione di pena concessa con la liberazione anticipata. L'ulteriore "sconto", che comunque non vale in caso di affidamento in prova e detenzione domiciliare, non comporta automatismi ma è applicato in seguito a valutazione da parte della magistratura di sorveglianza sulla "meritevolezza" del beneficio. Sono esclusi i detenuti condannati per mafia mentre per i reati più gravi, previsti dall'art.4 bis dell'ordinamento penitenziario, viene richiesta una motivazione rafforzata per giustificare l'eventuale riduzione. Tale norma interesserà potenzialmente circa 1500 detenuti.

Bracciale elettronico.

Gli strumenti elettronici di controllo saranno la regola, non più



l'eccezione. Oggi, nel disporre i domiciliari, il giudice li prescrive solo se necessari; da domani dovrà prescriverli in ogni caso, a meno che (valutato il caso concreto) non ne escluda la necessità. Si rovescia cioè l'onere motivazionale, con l'obiettivo di assicurare un controllo più costante e capillare senza ulteriore aggravio per le forze di polizia.

Detenzione domiciliare.

Diventa permanente la norma che consente di scontare presso il domicilio le pene fino a 18 mesi, restano esclusi i reati gravi.

Espulsione detenuti stranieri.

È ampliato il campo dell'espulsione come misura alternativa alla detenzione. Non solo vi rientra (come è oggi) lo straniero che debba scontare 2 anni di pena, ma anche chi è condannato per un delitto previsto dal testo unico sull'immigrazione purché la pena prevista non sia superiore nel massimo a 2 anni e chi è condannato per rapina o estorsione aggravate. Oltre a meglio delineare i diversi ruoli del direttore del carcere, questore e magistrato di sorveglianza, viene velocizzata già dall'ingresso in carcere la procedura di identificazione per rendere effettiva l'esecuzione dell'espulsione.

Affidamento in prova.

Si spinge fino a 4 anni il limite di pena (anche residua) che consente l'affidamento in prova ai servizi sociali, ma su presupposti più gravosi (periodo



di osservazione) rispetto all'ipotesi ordinaria che resta tarata sui 3 anni. Si rafforzano inoltre i poteri d'urgenza del magistrato di sorveglianza. La platea che fruirà di questa norma, sarà di circa 1000-1500 detenuti.

Garante dei detenuti.

Presso il ministero della Giustizia è istituito il Garante nazionale dei diritti dei detenuti. Un collegio di tre membri, scelti tra esperti indipendenti, che resteranno in carica per 5 anni non prorogabili. Compito del Garante nazionale è vigilare sul rispetto dei diritti umani nelle carceri e nei Cie. Può liberamente accedere in qualunque struttura, chiedere informazioni e documenti, formulare specifiche raccomandazioni all'amministrazione penitenziaria. Ogni anno il Garante

trasmette al Parlamento una relazione sull'attività svolta. È un deciso passo in avanti per rimettere al centro la dignità delle persone detenute.

Reclami e diritti.

Si va dall'ampliamento della platea di destinatari dei reclami in via amministrativa a maggiori garanzie giurisdizionali nel reclamo davanti al giudice contro sanzioni disciplinari o inosservanze che pregiudichino diritti. In particolare, è prevista una procedura specifica a garanzia dell'ottemperanza alle decisioni del magistrato di sorveglianza da parte dell'amministrazione penitenziaria.

Riforme.

Per quanto riguarda le riforme in campo penale che dovrebbero approdare in Consiglio dei ministri, sembra che le misure prevedranno una revisione dei meccanismi di impugnazione in Cassazione, limitando le prerogative dei pm nei casi di sentenza doppia-conforme di assoluzione ed escludendo il ricorso diretto degli imputati, che spesso è fatto con obiettivi dilatori. Ciò dovrebbe alleggerire il carico giudiziario in entrata, con meccanismi di deflazione già in fase di indagine, per esempio con la possibilità di arrivare all'archiviazione per irrilevanza del fatto. Verranno potenziati i riti speciali, prevedendo probabilmente il patteggiamento in appello, rafforzando le garanzie agli imputati in custodia cautelare con possibili interventi anche sul meccanismo del riesame.

ANTONIO PAOLO E ROSARIO MASCARI

NOTIZIE - *Brucia la casa del Grande Fratello*

E chi se ne frega?

Le stesse notizie appaiono regolarmente sui giornali, ne parla la televisione: non c'è lavoro, le fabbriche chiudono, tasse sempre più alte e via disperandosi. Noi cittadini cosa possiamo fare? Io sono italiana, e mi ritrovo rinchiusa tra quattro mura dal 6 maggio 2013. Sono stata nel carcere di Monza cinque mesi, un carcere che sta letteralmente crollando come tanti e non è necessario citarli tutti. Carceri sovraffollate, addirittura detenuti che vivono con topi e scarafaggi. Perché scrivo queste cose? Beh, nei giorni scorsi stavo leggendo un articolo su un settimanale che vi riporto, e mentre lo leggevo

sono rimasta senza parole. La notizia a cui mi riferisco è la seguente: "ha preso fuoco la casa del *Grande Fratello*". Un fatto che si è guadagnato la prima pagina! Povera Marcuzzi, doveva iniziare un altro anno con questa edizione e temeva di non farcela, ma la sua disperazione ha trovato un'immediata risposta nella dirigenza e nelle maestranze del reality, che si sono messe subito al lavoro per trovare una soluzione alternativa all'interno di Cinecittà. Ora mi chiedo, sono questi i grandi problemi dell'Italia? È possibile che notizie come questa abbiano più rilievo del disagio (reale e non da reality) dei tanti profughi, degli alluvionati o dei

terremotati che aspettano ancora aiuti dallo Stato? Vi faccio una proposta. Quanti sono i personaggi che dovrebbero entrare nella famosa casa? Venite a visitare le carceri sovraffollate, forse riuscirete a comprendere il disagio di chi sta scontando una pena dentro angusti spazi, privi delle più elementari necessità igieniche.

Mentre, i partecipanti al *Grande Fratello* scelgono di rimanere rinchiusi in un ambiente con tutti i confort scimmiettando le difficoltà di una convivenza coatta, a noi carcerati ci tocca subire la violenza di condizioni di vita indecenti. E non per scelta.

MARIA TERESA BARBONI

DROGA - La bocciatura della Fini-Giovanardi

Flop di una legge anticostituzionale

I penalisti lo dicevano da tempo, ma adesso è la Consulta ad affermare che la legge Fini Giovanardi sugli stupefacenti è incostituzionale. I giudici della Corte Costituzionale, raccogliendo la denuncia dei giudici della Corte di cassazione, hanno cancellato una legge illegittima e ingiusta che è una delle principali responsabili del sovraffollamento delle carceri italiane. Da otto anni imperversava nei nostri tribunali, comminando per le droghe leggere le stesse pene previste per il commercio di eroina e cocaina.

Sarebbe stato bello se il parlamento avesse autonomamente posto rimedio al suo errore, riformando la legislazione in materia di droghe, ma ancora una volta la politica si è fatta scavalcare dalla giurisdizione, intervenuta per supplire alla sua inerzia.

Eppure l'occasione non è mancata: in occasione del dibattito per la conversione in legge del cosiddetto decreto svuota-carceri, è caduto nel vuoto un emendamento che proponeva di reintrodurre la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti: non ha superato il vaglio della Commissione Giustizia. La decisione della Consulta ha annullato, per ragioni tecniche, soltanto i due articoli della Fini-Giovanardi riguardanti l'unificazione sotto la stessa pena di tutti i tipi di droga. Ma la ragione dell'annullamento - la violazione dell'articolo 77 della Costituzione - riguarda l'intera legge. Il legislatore non può ignorarlo, per rispetto della legittimità costituzionale e ora si spera che sia cancellata, tornando alla normativa preesistente.

Non è la prima volta che il parlamento italiano dimostra di non conoscere la nostra Costituzione, approvando leggi palesemente in contrasto con essa. Per ben 13 volte nell'arco degli ultimi anni è stato costretto a correre ai ripari, cancellando leggi che ne frattempo avevano provocato gravi danni.

Adesso è stata bocciata la norma che puniva allo stesso modo droghe leggere e droghe pesanti, grazie a un emendamento approvato quasi sotto banco: era stato introdotto (e quasi nascosto) nel 2006 nella procedura di conversione del decreto legge sulle Olimpiadi

“ La Fini-Giovanardi non ha funzionato neppure come deterrente: secondo l'ultima relazione al Parlamento del Dipartimento politiche antidroga, cresce tra i giovani il consumo di cannabis -19,4% nel 2011, 21,43 nel 2013.

invernali di Torino. Ma prima era toccato all'aggravante della clandestinità nel pacchetto sicurezza Maroni e a parti della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, per citare solo i casi più noti. Una dopo l'altra erano state cancellate le leggi *ad personam* varate durante la lunghissima stagione dei processi all'ex premier Silvio Berlusconi: la legge Schifani sull'immunità di cinque alte cariche dello Stato e la successiva legge Alfano sulla sospensione dei processi alle quattro più alte cariche dello Stato. E poi l'altra legge Alfano sul *legittimo impedimento* del premier e dei ministri. E la legge Pecorella sull'inappellabilità delle assoluzioni di primo grado. Abolita la legge fatta per tagliare fuori il pm Giancarlo Caselli dalla corsa alla Direzione Nazionale Antimafia. E quella che dava ai sindaci un eccessivo potere di ordinanze in materia di sicurezza pubblica. Senza dimenticare il cosiddetto *Porcellum* di Calderoli. In tutto tredici leggi incostituzionali tra il 2001 e il 2010.

Tornando alla Fini Giovanardi, c'è un carico di sofferenza che questa legge ha provocato, che la Corte Costituzionale non può cancellare. Carceri piene, fallimento dei programmi terapeutici, una catena di insuccessi. Neppure gli obiettivi dichiarati del legislatore sono

stati raggiunti: dal 2006, “decine di migliaia di persone sono state punite con una severità illegittima a causa di una normativa illiberale” afferma il senatore Luigi Manconi, presidente della commissione diritti umani. E le cifre parlano chiaro: il Quarto Libro bianco sulla Fini-Giovanardi (basato su dati del ministero della Giustizia), rivela che un detenuto su tre entra in carcere ogni anno per violazione dell'articolo 73 (spaccio e detenzione di droghe): nel 2012 sono stati 20.465 (su un totale di 63.020 ingressi).

L'aumento in percentuale è costante, si passa dal 28,03% del 2006 al picco del 32,45% registrato nel 2012. Attualmente quattro detenuti su dieci sono ristretti per droga.

L'enorme divario fra i reati dell'articolo 73 (spaccio e detenzione) e quelli del 74 (relativi al grande traffico) rende evidente che la legge è applicata per colpire più i “pesci piccoli” e i semplici consumatori che i boss dello spaccio. Basta vedere che nel 2012 gli ingressi per semplice detenzione sono stati oltre 19mila, mentre quelli colpiti dal ben più grave articolo 74 si sono limitati a 250.

I dati attestano anche che un terzo dei detenuti entrato in carcere è tossicodipendente e questa è un'ulteriore violazione: per loro la destinazione dovrebbe essere la comunità terapeutica e non la galera. Ma sempre le statistiche ci dicono che le richieste di programma terapeutico sono in discesa rapida: dalle 6713 nel 2006, alle 340 richieste nel 2012.

La Fini-Giovanardi non ha funzionato neppure come deterrente: secondo l'ultima relazione al Parlamento del Dipartimento politiche antidroga, cresce tra i giovani il consumo di cannabis, passato dal 19,4% del 2011 al 21,43 dello scorso anno.

“Ora si tornerà alla Jervolino-Vassalli - spiega Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone - una legge con trattamento penale differenziato tra droghe leggere e pesanti, che prevede in generale pene minori e politiche di riduzione del danno, cancellate dalla Fini-Giovanardi”.

SUSANNA RIPAMONTI

RIFLESSIONI - *Veniamo da lontano, ma che miseria il presente*

Ci vuole coraggio per essere ottimisti

Dei cambi di rotta (per la maggior parte per loro tornaconto) dei governanti, fanno parte anche l'ambiente più vicino e più lontano, la temperatura media durante l'anno, la frequenza statistica dei terremoti, l'eruzione dei vulcani e il clima umano. Tutto è collegato: l'impresa che viene chiamata ora il nostro Stato, ora la nostra Patria, fu fondata più o meno otto-dieci generazioni fa, secondo un calcolo approssimativo.

Dapprima vigeva il diritto del più forte, si trattava di farsi largo a bastonate, vi furono immani saccheggi e prede, prigionieri non se ne facevano. La guerra rendeva (e rende ancora), poi ci fu l'invenzione della polvere da sparo, la politica da grande potenza urtò contro la crescente resistenza, divennero obsoleti i colpi di alabarde e mazze ferrate, coloro che combattevano corpo a corpo

furono tutti abbattuti da lontano. Ci furono le barbarie, in parte si uccidevano fra loro, assoggettando i contadini e si battevano per la religione. In parte si esercitava il mestiere dei mercenari e donavano il loro sangue a chi pagava di più, difendevano i principi dai cittadini e preservavano tutta l'Europa dalla libertà (come oggi). Infine imperversò la rivoluzione francese, a Parigi l'odiata guardia reale fu abbattuta a colpi di arma da fuoco, con coraggio la rivoluzione combatté una battaglia perduta al servizio di un sistema corrotto, sempre per grazia di Dio.

Poco tempo dopo Napoleone fece piazza pulita in modo definitivo di tutto il ciarpame di nobili signori e di Paesi sudditi: al nostro Paese le sconfitte giovarono, nacquero accenni di democrazia e nuove idee. Negli affari e nel lavoro s'impose un cambiamento radi-

cale, accompagnato da ideali a sostegno dello stesso. L'industria cominciò a espandersi, si costruirono ferrovie. In realtà il nostro suolo era (è) povero di ricchezze, si dovettero importare e lavorare le materie prime, tuttavia ovunque regnava una solerzia operosa, una ricchezza crescente, la parsimonia s'impose come massima virtù. I debiti erano considerati disonorevoli, tutto doveva rendere e rendeva, gli ideali del Paese erano sempre pratici. Poi gli uomini cambiarono pelle anche per via di due guerre mondiali, dovettero barcamenarsi con il pugnale tra i denti con belve, se la cavarono sempre. Infine eccoci alla nostra generazione, al tempo presente. Larghi strati della popolazione vegeta, o è costretta a vegetare, mentre chi ha molto teme di perdere molto. L'economia e la finanza sono in mani straniere, governate a stento dai



nostri "condottieri", la fine dell'esercizio la preparazione alla fine della nazione, totale, irrevocabile e definitiva. Tutt'intorno popoli sottomessi, in parte disprezzati e spesso perfino semianalfabeti, hanno occupato da tempo lo strato suburbano, ma un giorno, diventando proletariato cosciente, superiori nella spinta vitale della sopravvivenza e importanti nel numero, potrebbero reclamare i propri diritti, ben sapendo che la nostra azienda Italia, già acquistata per metà da capitale straniero, dipenderà ormai soltanto da loro. In realtà il nostro Paese è uscito dalla storia nel momento in cui è entrato nel grande giro degli affari. E siccome abbiamo spolticizzato la politica, siccome non c'è più niente da aspettarsi dalla politica, non miracoli, non una vita nuova, ci dobbiamo accontentare delle iniezioni di argomenti futili che ingrassano solo chi li divulga, per illuderci di un finto carnevale. *"Ma no ragazzi non piangete così, è impossibile che sulla terra succedano tutte queste cose, e poi lo sapete anche voi, i giornali esagerano sempre un po'"*... canta Celentano in Mondo in M7; non bisogna poi essere così pessimisti... È eroico comunque essere ottimisti in uno Stato gestito da burocrati.

La Giustizia, anche se forse un po' oppressa, con i suoi tratti sonnolenti non ci meraviglia, considerando gli occhi perennemente bendati della Signora. Tale miseria è forse la reazione di chi vive in lotta con il presente? O forse dopo una stagione godereccia, vissuta al di sopra dei nostri mezzi, siamo ritornati (non più abituati) a doverci fare largo a bastonate, ci sono immensi saccheggii e prede, prigionieri non se ne fanno? Ma Napoleone quando arriva? Non avendo più tutele dilaga la guerra tra i poveri, mentre gli altri, i distinti, stanno sulle tribune a godersi lo spettacolo delle formichine sugli spalti che si azzuffano. Strano perché solitamente le formiche collaborano! Invece è il caos. Oh, ma potrebbe andare anche peggio, è vero, le bugie ti aiutano un po', a volte ti evitano di metterti a piangere. Il sette per cento delle persone si suicidano con l'alcool, un altro sette per cento con i narcotici, il sessanta per cento si riduce in polvere per noia davanti al televisore, il venti per cento ha venduto l'anima al diavolo, la minoranza che resta ha deciso di vivere, tuttavia deve correre di qua e di là come una trottola. Poi, in mezzo a questi computi, ci sta l'un per mille che vive in un mondo fatto di gabbie e inferriate. E questo è un microcosmo a parte, un labirinto nel labirinto del-



Il 7% si suicidano con l'alcool, un altro 7% si suicida con i narcotici, il 60% si riduce in polvere per noia davanti al televisore, il 20% ha venduto l'anima al diavolo, la minoranza che resta ha deciso di vivere...

le formichine, del caos. Le condizioni di salute dei residenti sono buone, la vita monastica, regolare, opera dei veri miracoli. Non devi fare le code da nessuna parte, se hai mal di pancia vai in infermeria e ti danno un lenitivo. La vita si svolge con ritmo lento e regolare, si sforzano di tenerti e mantenerti con sobrietà, ti danno pure la pagella, la buona condotta vale la pena, ti allevia la detenzione, naturalmente se hai da scontare una pena mite, quindi conviene essere educati. Ognuno diventa virtuoso: gente che fuori imperversava ed era il terrore della cittadinanza si dedica all'antroposofia (sviluppo interiore), chi forniva adesso coltiva aspirazioni spirituali. S'incollano sacchetti, s'intrecciano cesti, si rilegano libri, si stampano brossure, si fa il pane e

si fanno i dolci anche per l'esterno. Per l'istruzione superiore ci sono le scuole, si organizzano eventi culturali, sportivi, incontri con universitari, si combinano feste per socializzare, spettacoli teatrali. La biblioteca poi, oltre a descrizioni di viaggio e a biografie, oltre a romanzi in varie lingue, offre, se non le ultime novità, comunque i classici, mentre la direzione permette le proiezioni cinematografiche e potrebbe balenare l'idea che questo è il mondo che funziona e non quello al di fuori.

Però quello descritto poc'anzi è il primo girone delle carceri italiane, se solo ti sposti e chiedi a un detenuto degli ultimi gironi dell'inferno: "Quanti siete nella vostra cella? Eh, nove. E al mattino per andare in bagno siamo in fila, come dal medico di base". Quando il cancello si chiude, i passi si riducono a quattro, forse cinque. Reparto Napoli, carcere di Poggioreale: siamo all'interno della prigione più affollata d'Italia, che ospita mille detenuti in più della sua capienza regolamentare. Da qui il capo dello Stato ha aperto il dibattito sulla clemenza. Il sovraffollamento accomuna quasi tutti i penitenziari italiani, le cui condizioni, definite "degradanti", sono state condannate dall'Europa.

A San Vittore, ci sono celle in cui anche riuscire a mettere i piedi a terra può essere una conquista. E in 100 si dividono 4 docce e una scelta: andare all'ora d'aria o lavarsi? Siamo entrati all'interno di due tra i più grandi e difficili istituti penitenziari italiani, Poggioreale, a Napoli; e San Vittore, a Milano.

ALVARO VIRGILI

INTERVISTA - Parla Simona Gallo, responsabile dei rapporti tra detenuti e aziende

La scommessa di lavorare in carcere

Abbiamo intervistato Simona Gallo, educatrice del 4° reparto, nonché incaricata dalla Direzione di gestire i rapporti tra detenuti alle dipendenze di terzi e le aziende operanti all'interno dell'istituto.

Quante sono le aziende che svolgono un'attività lavorativa in carcere e che tipo di aziende sono?

Numericamente sono circa undici aziende aventi diversa forma giuridica (si distinguono in srl e cooperative). C'è la Sst, il laboratorio che si occupa della riparazione di cellulari e assemblaggio, i call center rispettivamente di Sst e Out&Sider; la cooperativa Cascina Bollate che si occupa di giardinaggio con le serre interne, il negozio esterno e le attività di gestione del verde per committenti esterni; l'Abc che svolge un servizio di catering che provvede sia a gestire il servizio di mensa in alcuni reparti dell'istituto, sia a fornire il servizio esterno per cerimonie e rinfreschi a privati. La cooperativa Estia effettua lavori e restauri in legno, gestisce rappresentazioni teatrali interne ed esterne, forma personale addetto alle luci, video e suono e coordina il reclutamento del lavoro all'esterno per conto di Expo. Presso il reparto femminile la cooperativa Alice si occupa di realizzare creazione di abiti e accessori in tessuto per la cucina e non solo, nonché riparazione sartoriali. La cooperativa Il Passo, gestita da un detenuto, si occupa della realizzazione e vendita di oggetti in vetro. La cooperativa San Giorgio e il Drago si occupano della produzione e vendita di prodotti in pelle o in cuoio, anche su ordinazione. Al reparto femminile c'è anche una piccola cooperativa che svolge attività di assemblaggio per conto di Bee4. Infine, è da poco attiva una tipologia, attualmente in fase di start up. *Quanti sono i detenuti impiegati oggi?*

Circa 180, naturalmente questi sono numeri indicativi che variano di giorno in giorno a seconda delle singole situazioni legate a possibili scarcerazioni.

Viene svolto un percorso formativo da parte delle aziende?

Prevalentemente sì. A seconda delle esigenze che ogni azienda ha, organizza periodicamente corsi di formazione che aiutano i lavoratori-detenuti a svolgere in maniera più idonea e più professionale il loro mandato.

Ci sono esterni che lavorano all'interno dell'istituto?

Il più delle volte ci sono. In tal senso l'amministrazione penitenziaria auspica la presenza di esterni che monitorino le lavorazioni visto che l'amministrazione penitenziaria cerca di non intervenire in tale ambito e lasciare l'azienda libera di poter gestire il proprio gruppo di lavoro autonomamente, così come avverrebbe fuori.

Le condizioni salariali e contrattuali sono eguali tra detenuti ed esterni?

Sinceramente non lo so. Io mi occupo del rapporto tra l'azienda e il lavoratore-detenuto. Considerato il ruolo che svolgo non posso entrare nel merito dei rapporti che intercorrono con il personale



CARLO BUSSETTI

esterno che non dipende giuridicamente da questa amministrazione.

Che tipo di contratti di lavoro ci sono attualmente?

In un caso abbiamo un contratto collettivo nazionale di telecomunicazione o di metalmeccanici. A seconda del profilo ci sono le cooperative che provvedono a sottoporre ai dipendenti contratti di cooperativa. Ci sono altre realtà dove si parla di contratti a domicilio, la cui caratteristica è quella di prevedere che il lavoratore operi da casa e svolga da casa le proprie mansioni lavorative e che venga pagato in base a un riconoscimento economico di tipo provvigionale, in questo caso, naturalmente, la condizione è tale per cui i detenuti lavoratori non sono a casa e sono in carcere, ma il principio rimane lo stesso.

Questo è previsto dalle normative?

Sì, è giuridicamente previsto.

L'istituto riesce a dare una garanzia per far rispettare il contratto?

La Direzione è molto attenta a questo discorso e il fatto stesso che la precedente Direzione abbia incaricato me come referente sta proprio a significare l'attenzione che questa amministrazione vuole dare al lavoro in quanto tale. All'interno del carcere, infatti, si può rischiare che la condizione detentiva metta il detenuto-lavoratore nella condizione di dover subire eventuali abusi da parte del datore di lavoro. Il mio ruolo è quello di monitorare la trasparenza dei rapporti e il rispetto delle regole nel rapporto tra lavoratore e datore di lavoro.

C'è una trattativa o una piattaforma di discussione tra l'istituto e le aziende sul tipo di contratto?

Il tipo di contratto è uno degli argomenti che vengono trattati nelle varie situazioni in cui c'è un confronto tra amministrazione e aziende. Prima tra tutte la commissione lavoro che viene fissata almeno una volta ogni due mesi, in cui si apre un tavolo di discussione e ci si confronta sulle situazioni contingenti legate ai rapporti con i dipendenti e all'organizzazione interna all'istituto del lavoro in sé.

Avete avuto problemi importanti tra il lavoratore-detenuto e il datore di lavoro qui all'interno del carcere, nel senso il mancato pagamento degli stipendi?

Sì, purtroppo è accaduto che a volte ci siamo dovuti confrontare con i datori di lavoro rispetto a questo, però si cerca di andare incontro al datore di lavoro, spiegando la situazione ai detenuti-lavoratori, considerando il momento storico che stiamo vivendo in Italia. Se il datore di lavoro ha problemi, in base alla situazione esterna, cerchiamo di venirgli incontro, però nel rispetto delle regole. A volte può ritardare i pagamenti, ma il pagamento deve avvenire.

Esiste un sindacato interno e come interviene?

Da qualche anno ci avvaliamo della competenza di un sindacato esterno che ci indirizza per dare risposte chiare e certe ai lavoratori. A tal proposito sono stati anche organizzati degli incontri in istituto per dare delle risposte dirette a coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta.

CARLO BUSSETTI

CONTRATTI - *Il paradosso del cottimo e del lavoro a domicilio*

Se il salario è un optional

La tutela dei lavoratori nasce dall'esigenza di preservare da eventuali ingiustizie il soggetto che in un rapporto di lavoro si trova nella posizione più debole, ossia il lavoratore. Le norme emanate che formano il diritto del lavoro e la legislazione sociale sono numerose e si sono fondate sulle richieste e le pressioni provenienti dai lavoratori stessi e dalle organizzazioni sindacali che li rappresentano.

La Costituzione, principale fonte giuridica dell'ordinamento di questo Paese, pone il lavoro come fondamento dello Stato ed enuncia una serie di principi generali sulla tutela dei lavoratori, per assicurare che vengano rispettate sia un'elevazione professionale che un'adeguata retribuzione, nonché un'esistenza dignitosa al lavoratore e all'intera famiglia. Il diritto del lavoro è regolato dal Codice civile, che detta la disciplina generale del rapporto di lavoro, e da norme speciali quali per esempio lo Statuto dei lavoratori, dai decreti legislativi, con i quali sono state recepite nella nostra legislazione le direttive europee in materia di lavoro e infine dai contratti di lavoro nazionali, stipulati come accordi collettivi tra le associazioni dei datori di lavoro e i sindacati dei lavoratori. Un principio fondamentale della legislazione riguarda le pari opportunità, ossia l'assoluta parità tra uomo e donna, vietando ogni forma di discriminazione motivata sul sesso circa: attribuzioni di qualifica, l'assegnazione delle mansioni, gli sviluppi della carriera, la differenza salariale e via dicendo. Sarebbe interessante capire se il principio delle pari opportunità, peraltro in molti casi trascurato dai datori di lavoro i cui parametri di selezione del personale si erigono ancora su pregiudizi sessisti, possa estendersi a un gruppo sociale che vive nascosto alla società, ma nella quale si crede debba essere reintegrato: i lavoratori reclusi. Questi ultimi non solo dovrebbero essere tutelati dalla normativa sul lavoro, ma anche dalla disciplina previdenziale poiché annoverati tra i soggetti indicatori di marginalità sociale e bisognosi di supporti all'inserimento. Ragione per cui lo Stato spende denaro pubblico nelle più svariate modalità di sostegno fiscale alle aziende che si offrono

“ Un principio fondamentale della legislazione riguarda le pari opportunità, ossia l'assoluta parità tra uomo e donna, vietando ogni forma di discriminazione motivata sul sesso. ”

per l'assunzione di persone detenute. Un'attenta visione dell'ambito lavorativo carcerario pone l'osservatore davanti all'evidenza della discontinuità con la quale il “diritto del lavoro” valica le mura delle prigioni. Se consideriamo gli sgravi fiscali e i relativi vantaggi economici di cui godono le aziende che investono nei penitenziari, vediamo che consentono un'organizzazione e una pianificazione delle produzioni che senza rinunciare al profitto facilitano il rispetto della normativa di tutela dei lavoratori, nonché i livelli e l'erogazione dei salari, cosa che in realtà avviene con intermittenza.

C'è altresì da chiedersi quanto possa essere rieducativo, per coloro che si trovano a scontare una pena per aver vissuto tratti della loro vita fuori dai parametri della legalità, scontrarsi con situazioni lavorative, che nel caso specifico hanno pure funzione riabilitativa, in cui a volte vengono praticate forme di abuso anche in riguardo allo status sociale del lavoratore e della sua necessità di trovare un'occupazione per poter ritornare alla vita normale. Entrando nel merito della questione, si possono elencare una serie di casi nei quali si denotano incongruenze contrattuali. A esempio, aziende che applicano il contratto a cottimo e domicilio. È il trattamento economico più penalizzante per il lavoratore e anche se è contrattualmente legittimo sembra davvero forzata la sua applicazione all'interno di un carcere.

Come si può pensare che un laboratorio di produzione possa essere ritenuto il domicilio del detenuto lavoratore?

Il detenuto che è pagato come lavorante a domicilio non si porta in cella il lavoro, ma lo svolge nel luogo di lavoro, recandosi tutti i giorni nei locali in cui si svolgono le lavorazioni, che pur essendo ubicati all'interno dell'istituto, non sono l'abitazione del dipendente. Insomma sembra più un *escamotage* per abbattere il costo del lavoro. Altri elementi di criticità circa l'applicazione delle norme di tutela del lavoro si trovano in una delle tipiche attività che vengono installate all'interno delle carceri, i call center. Questi ultimi oltre che a servirsi del contratto a provvigione - cioè vengono pagate solo le effettive telefonate ricevute dall'operatore - ignorano nel complesso quello che regola il rapporto di lavoro, fino alla mancata erogazione della retribuzione mensile. Facciamo qualche esempio: Debora, 41 anni, ha lavorato per due mesi al call center ma in busta paga si è trovata i compensi per un solo giorno lavorativo, totale 66 euro. I conti non tornano. Alla fine dello scorso anno avevamo mandato in onda un'inchiesta radiofonica sulle condizioni di lavoro al call center ed era emerso che alcuni detenuti da mesi non ricevevano neppure la busta paga. Dopo la trasmissione, per singolare coincidenza, sono arrivate le buste paga. Il lavoro è demotivante anche per le modalità con cui si svolge. Il pagamento a cottimo comporta il fatto che un detenuto deve essere disponibile per parecchie ore per occuparsi di fatto di poche telefonate, ma solo quelle vengono pagate e dunque può succedere che si lavori un'intera giornata per intascare pochi euro.

Ma come può tutelarsi il lavoratore in carcere da eventuali abusi da parte del datore di lavoro data la poca agibilità per la condizione di restrizione? E quanto gioca la paura di perdere l'occasione della sua vita, ovvero anticipare i tempi per raggiungere la meta di un percorso che lo conduce verso l'uscita?

Forse preferisce subire la negazione di un diritto piuttosto che rinunciare alla libertà che con il suo silenzio potrebbe avvicinarsi.

MARINA CUGNASCHI

IN CUFFIA - *Dentro e fuori dal carcere è spesso l'unica alternativa alla disoccupazione*

Call center, che stress



Dentro il carcere o per chi comincia a vivere tra l'esterno e l'interno delle mura di cinta, ossia per i detenuti che si accingono all'approccio con il mondo lavorativo esterno, il problema occupazionale rappresenta un ostacolo al graduale reinserimento sociale nonché l'aggravarsi di una già spesso difficoltosa condizione economica di chi popola le patrie galere. La similitudine tra il disagio sociale generato dall'esponenziale aumento della disoccupazione tra la popolazione esterna (soprattutto quella giovanile) e quello carcerario è ormai evidente. L'allargarsi del fenomeno congiunturale, con il conseguente elevato tasso di disoccupazione, amplifica la componente di lavoratori da impiegare in mansioni lavorative di bassa professionalità a salari concorrenziali e ovunque si incontrano persone senza lavoro disposte ad adeguarsi a qualsiasi opportunità che viene loro proposta. Persone che gonfiano le file del disagio sociale e che incorrono in percorsi di reintegrazione lavorativa. Il carcere rischia quindi di diventare uno dei tanti luoghi dove puoi trovare manodopera da impiegare a basso costo, mentre si riducono le aziende che investono dentro le mura, in una società sempre di

più alla deriva economica, alle prese con piani di ristrutturazione epocali. Se i bassi livelli retributivi della forza lavoro reclusa sono il fattore produttivo che avvantaggia i profitti della azienda che opera in carcere, vanno pure considerati i costi determinati dalle lungaggini burocratiche per l'ingresso delle componenti per la produzione e l'uscita delle merci, anch'esse addebitabili ai costi dell'attività produttiva. Il vantaggio economico ne potrebbe essere così compromesso. A meno che le condizioni di lavoro proposte siano assolutamente vantaggiose per l'azienda, al punto che i costi del salario dei lavoratori in alcuni casi si avvicina allo zero. Le aziende in questione propongono uno dei lavori più tipici della "new economy", il call center. Anche negli istituti di pena i call center raccolgono le reclute del nutrito "esercito di forza lavoro", un numero di addetti proporzionale al dato che si registra nella società esterna rispetto ai giovani che non trovano collocazione lavorativa. Un impiego regolato dalla disciplina della totale flessibilità alle necessità aziendali per inquadrare lavoratori che devono accettare la precarietà di un lavoro mal retribuito e che, come è stato accertato da numerosi studi, può creare danni psico-fisici ne-

gli operatori. Se per i giovani lavorare al call center rappresenta un possibile ingresso all'inaccessibile mondo del lavoro, per i detenuti diventa spesso l'unica prospettiva per accedere ai benefici di legge e dare continuità al percorso reintegrativo. Due realtà differenti, quella fuori e quella dentro le mura carcerarie, ma costituita da soggetti sottoposti a un'unica pressione: tentare di campare in questa società. Quindi l'attività di operatore della cuffia nei call center, dentro il carcere come fuori, si presenta spesso come primo momento di socializzazione con il mondo del lavoro, per quanto concerne risorse umane giovani, e come un momento di reingresso lavorativo-sociale dopo periodi di inattività detentiva. Un'attività che si rivela frustrante, per la quale ogni aspettativa viene prontamente disattesa sotto tutti i profili, da quello retributivo a quello motivazionale, nonché da condizioni di lavoro per nulla gratificanti soprattutto dal punto di vista della stabilità contrattuale.

M. C.

NON PROFIT - *In Italia sono più di tre milioni*

www.volontari anche online cercasi

Cerchi il tuo volontariato? C'è chi ti aiuta a trovarlo. È triplicato, negli ultimi 15 anni il numero degli italiani che dedicano parte del loro tempo alla solidarietà. L'anno scorso i volontari impegnati nel non profit erano 3.315.327 (stime Cnel-Istat). E sono in aumento anche i giovani: se nel '99 faceva volontariato l'8,4% dei ragazzi di 18-19 anni, nel 2010 la percentuale è salita all'11% (dati Istat). Mentre quella dei giovanissimi, tra i 14 e i 17 anni, è aumentata dal 6,3 al 7,3%.

Non è detto che tutti gli altri siano disinteressati, non lo sono certo i giovani di Milano: un'indagine del Comune e del Centro di servizi per il volontaria-

to (Csv) ha rilevato che ben l'84% dei ragazzi si dedicherebbe volentieri al non profit, se aiutato a scegliere l'associazione che fa per lui. E così la città si è subito attivata. Quest'anno è partito *Volontari per un giorno*, che offre a chiunque (giovani e non) la possibilità di provare un'esperienza di volontariato una tantum: basta scegliere su www.volontariperungiorno.it l'associazione che interessa di più.

Ma per essere davvero utili agli altri, bisogna tener conto delle proprie attitudini e aspirazioni. Per questo si possono anche avere colloqui online, via Skype, con chi orienta gli aspiranti volontari di Milano e dintorni a seconda dei loro desideri e capacità. Un servizio simile

a quello offerto dai Csv del Lazio con Trovavolontariato, partito a Roma, ma destinato a tutta la regione. Basta inserire competenze e interessi su www.trovavolontariato.it per organizzare un colloquio con esperti che propongono l'associazione più vicina ai requisiti richiesti. Se scatta il colpo di fulmini, bene; se no, se ne prova un'altra. Intanto la Caritas di Roma ripropone i suoi corsi di informazione al volontariato con teoria e tirocini pratici. Al termine, si potrà operare nei 36 centri dell'organizzazione. Potrebbe essere una buona opportunità anche per noi detenuti se queste organizzazioni ampliassero i loro progetti verso le carceri.

PAOLO SORRENTINO

OCCUPAZIONE - *Zerografica, la tipografia creata dai detenuti di Bollate*

Il sogno di quattro amici al bar

Da qualche numero sento carte-Bollate ancora più mio. Infatti con la cooperativa che assieme ad alcuni amici ho creato, mi occupo anche di farlo nascere materialmente.

Dopo quattro anni di incubazione, Zerografica, la tipografia che abbiamo aperto all'interno dell'istituto di pena, è realtà. Zerografica è nata poco più di un anno fa e come sottotitolo potrebbe avere "eravamo quattro amici al bar che volevano cambiare il mondo...". La canzone di Paoli identifica abbastanza bene la situazione e la direzione che vogliamo prendere, con un'unica differenza: dei quattro amici, in realtà siamo solo in tre che partecipano al progetto. Però anche il quarto lo sento vicino alla mia attuale condizione detentiva perché è diventato avvocato e mi segue aiutandomi nell'esecuzione penale.

Per l'amor di Dio, non è che vogliamo realmente cambiare il mondo, ma almeno cercare di impegnare il nostro tempo lavorativo coniugandolo con la voglia interiore di voler fare qualcosa di buono e utile per gli altri. Il progetto è stato scritto nel 2009 e la sua spinta "sociale" probabilmente albergava dentro di me e dentro gli amici, e oggi soci e collaboratori di Zerografica, già dai tempi in cui eravamo appunto quattro amici al bar. L'immagine descritta da Paoli potrebbe essere fissata nella prima metà degli anni Ottanta al Cosmo bar in via San Michele del Carso qui a Milano, di fronte alla scuola che frequentavamo. Demetrio, Massimo, Domenico e io,

seduti al bar che ci raccontiamo i sogni circa il nostro futuro.

Sono passati trent'anni e le nostre vite hanno preso strade diverse, magari non ci siamo visti per anni ma quando ci siamo ritrovati abbiamo ricompattato subito le fila della nostra amicizia.

Grazie alla disponibilità di Demetrio è stato possibile attivare il progetto. Quando gliel'ho esposto si è reso subito disponibile e sin dalla nascita ne è il presidente e l'amministratore. Lungo la via abbiamo ritrovato Massimo, che entusiasta del progetto e forte di un'esperienza ventennale nel settore l'ha sposato diventando il punto di riferimento della produzione e il responsabile del laboratorio di stampa, e tutto passa dalle sue mani.



CARLO BUSSETTI

A noi si è aggiunto Raoul che, forte di una sana esperienza professionale, sta sviluppando la parte commerciale dell'attività.

La mission di Zerografica, oltre che essere per noi un lavoro è quella di dare professionalità alle persone che potranno così imparare un mestiere spendibile all'esterno.

Di certo le difficoltà sono state tante ma tra tutte queste, navigando spesso a vista, oggi siamo una realtà che, seppur piccolina, è probabilmente a livello nazionale quella economicamente più impegnativa partita dall'idea progettuale di una persona detenuta.

Ci siamo arricchiti di un bagaglio di esperienza importante e siamo incentivati dalla nostra volontà determinata e dalla nostra curiosità ad aggredire il mercato. Invitiamo chi avesse necessità di uno stampato a contattarci all'indirizzo mail info.zerografica@gmail.com per un preventivo.

Le statistiche dicono che, se una persona detenuta lavora durante la pena e fruisce delle misure alternative, la sua possibile recidiva dal 67 per cento scende a meno del 10 per cento. Se i dati sono veri, vuol dire che, se Zerografica crescerà come speriamo impegnando più persone detenute delle attuali, diventerà anche strumento per "fare sicurezza" e così, dopo "il telefono che ti salva la vita" di una nota pubblicità di qualche anno fa potremmo lanciare sul mercato "il foglio di carta che rende la società più sicura"...

ENRICO LAZZARA

LADRI - *Rubato (e ritrovato) il furgone di Frutta e cultura*

Detenuti derubati davanti al carcere

Clamoroso furto davanti al carcere di Bollate, i soliti ignoti hanno rubato lo scassatissimo furgone della cooperativa *Frutta e cultura* parcheggiato davanti all'istituto. Apparteneva al *Gruppo della trasgressione*, che da alcuni anni si riunisce qui a Bollate tutti i giovedì pomeriggio e lavora sulle problematiche dell'uso e abuso delle sostanze, ma non solo. Una delle attività collaterali è stata quella di formare la coop *Frutta e cultu-*

ra, che rifornisce di frutta e verdura una zona di Milano. La cooperativa permette ad alcuni detenuti di lavorare all'esterno in articolo 21 ed è diretta e gestita da loro con impegno e responsabilità ed è un'opportunità per sperimentare la possibilità di una vita diversa, fatta di sudore e sacrificio, ma anche di solidarietà e collaborazione, confrontandosi con realtà lavorative, che aiuteranno molto un domani a scegliere e prendere decisioni, magari diverse dal passato.

La cooperativa è fornita di un furgone vecchio e sgangherato che il più delle volte non parte. Ma i nostri ragazzi con tenacia e allenandosi a spingere il mezzo, riescono sempre a rimmetterlo in moto. Parodia di Sisifo, condannato da Giove a spingere il masso che quando arrivava in cima alla montagna scende dall'altra parte e così via per l'eternità. Qualche settimana fa, però, si sono accorti che il furgone non c'era più, qualcuno l'aveva rubato proprio davanti al

Giovani imprenditori crescono

Sono partiti da cantine, stalle, piccoli garage e piccoli appezzamenti, ma poco alla volta sono riusciti a conquistare commesse, anche milionarie, sui mercati esteri specialmente. È nata così una nuova generazione di aziende nazionali che non ha mai sofferto la crisi, grazie a prodotti d'avanguardia e molto coraggio.

Giovani imprenditori che sono riusciti a inventare nuovi prodotti, a rinnovare ditte di famiglia, creare posti di lavoro ed essere presenti nel mondo mentre il loro Paese sembra finito in un tunnel senza un'uscita immediata.

Si deve a persone così se l'Italia oggi ha una speranza di ripresa. Ci si deve rendere conto che il mondo non ci può garantire il benessere, ma bisogna conquistarselo giorno per giorno. È chiaro che la crescita nazionale arriverà solo quando i consumi e gli investimenti ripartiranno nel mercato nazionale. Per ora l'Italia Spa si aggrappa all'export e alle piccole e medie imprese per non naufragare. Le 2035 maggiori imprese multinazionali italiane hanno chiuso il 2012 con un aumento del 6% del loro giro di affari. Potrebbe parere un buon risultato, ma è il frutto solo del mercato estero perché quello nazionale vede i ricavi crollati del 13%.

Il 70% delle aziende agricole sono condotte da under 35 e operano in attività multifunzionali. Molti giovani imprenditori agricoli hanno scelto il proprio mestiere esclusivamente per passione. L'agricoltura sta cambiando, avvocati,

“ A passo lento è in atto un processo di rinnovamento nell'agricoltura italiana: un'azienda su tre è nata negli ultimi dieci anni e molte di queste imprese sono gestite da giovani. ”

ingegneri lasciano la carriera per lavorare la terra. A passo lento è in atto un processo di rinnovamento nell'agricoltura italiana: un'azienda su tre è nata negli ultimi dieci anni e molte di queste imprese sono gestite da giovani. Si va dall'agriturismo alle fattorie didattiche, dalla vendita diretta dei prodotti tipici alla trasformazione aziendale del latte in formaggio, dell'uva in vino, delle olive in olio. Prodotti che d'ora in avanti potranno essere venduti senza complesse procedure burocratiche. Il recente decreto del fare ha infatti semplificato non solo l'avvio dell'attività agricola, ma anche la commercializzazione dei prodotti che potranno essere venduti più facilmente. Oltre alla ven-

dita diretta, il decreto facilita anche la somministrazione: dal produttore al consumatore, sarà possibile l'acquisto e la consumazione in loco a contatto con la natura.

Fra i tanti esempi di giovani imprenditori colpisce come due giovani pugliesi siano riusciti a mettere le "ali" ai loro sogni. Producono il velivolo più leggero, piccolo e in fibra di carbonio. Ne hanno già venduti 53 esemplari in 24 Paesi, Sud Africa e Russia specialmente, niente in Italia. "Black shape", il nome della ditta, non è soltanto un esempio del nuovo made in Italy, ma è forse la storia più luminosa dell'innovazione nel nostro Paese. Lo stabilimento è arrivato a quasi 70 dipendenti, l'obiettivo è passare da due a quattro aerei al mese. L'aereo è un bi-posto, il più veloce del mondo nella sua categoria e dal basso consumo. Dalla stampa tedesca la Black shape Spa di Monopoli ha ottenuto il riconoscimento più prestigioso al mondo: il Flieger Magazine Award.

Ogni sei mesi dieci studenti di ingegneria fra i migliori d'Europa vengono invitati a far parte del laboratorio della ditta, gli viene dato un progetto specifico. Il migliore porterà il nome del ragazzo. Luciano Belviso, 30 anni, uno dei due fondatori dice: "Per fare le cose, bisogna farle. Senza aspettare niente e nessuno". Si chiama innovazione senza permesso.

E sempre per i giovani tecnici e ingegneri a Genova nasce dall'idea di over 70enni il Parco del futuro, industria più università alleati. Così Genova si trasforma, automazione robotica, sistema di regolazione avanzata dei processi produttivi della logistica. Sono, praticamente, sottoprodotti delle attività tradizionali dal trasporto navale alla cantieristica, dalla siderurgia all'impiantistica di centrali elettriche. la Silicon Valley italiana, un magnete che attrae i centri di ricerca delle multinazionali, una nursery per imprese, una casa della scienza dove lavorano 15 mila persone: cervelli e manager in sinergia per dare una sterzata al vecchio e dare al Paese innovazione, nella speranza di non esportare cervelli nazionali. Qui si trasferirà la facoltà di ingegneria, e si è creato un laboratorio tecnologico e creativo che oggi sta attirando l'interesse anche dei cinesi.

carcere di Bollate. Quel maledetto furgone è partito subito quella notte.

Per i nostri ragazzi è stata una brutta sorpresa perché, da quando lavorano con la cooperativa, si sono dicitricati tra vari problemi, ma sempre hanno assolto il loro lavoro nel migliore dei modi. Ma il ritrovarsi senza furgone quella mattina è stata una bella botta morale.

Pensando un attimo al loro posto, ne uscirebbero pensieri della serie: "Ma proprio a noi doveva capitare? Non c'è più religione se si ruba ai ladri, sarà la crisi?"

Ma la faccenda ha un lato positivo, perché ha dato modo a qualcuno di fare una semplice riflessione: "Oggi capisco

quello che le mie vittime hanno provato" ci dice uno di loro.

Forse anche questi episodi servono al cambiamento interiore, proprio il porsi questo tipo di domande aiuta a capire quante volte abbiamo fatto del male a persone che hanno subito dei furti.

Comunque, la storia ha un lieto fine: il furgone è stato ritrovato e i danni sono stati limitati. Qualcos'altro è andato distrutto ma l'importante è che la cooperativa continui il suo lavoro, con gli sforzi e il sacrificio dei ragazzi che ci lavorano. A conti fatti il danno è costato un po' di soldini e come potete immaginare non è che si naviga nell'oro, ma il lavoro continua. Forza ragazzi siamo con voi.

S.N.

LUCIANO ROSSETTI

INCHIESTA - *La prostituzione giovanile, tra noia e consumismo*

Nella testa di una baby squillo

La rabbia verso loro stesse e la sfida con gli adulti rischiano di rovinare il rapporto delle teenager con il sesso. Impedire che succeda, però, si può. Una ragazzina e due genitori che non le fanno mancare nulla, eppure vende il proprio corpo a uomini molto più grandi, da un lato il caso delle baby squillo dei Parioli a Roma, dall'altro l'inchiesta aperta a Milano sulle "ragazze doccia", teenager che si prostituiscono nei bagni scolastici. Minorenni che concedono favori sessuali in cambio di piccoli regali, una ricarica per il cellulare un i-pod, cose di cui non avevano alcun bisogno, perché quasi tutte benestanti. Molte di loro iscritte a costose scuole private, brillanti e carine. Allora perché prostituirsi? Le risposte sono "solitudine, noia, rabbia verso se stesse. "E una forma di disprezzo nei loro confronti", lo dice un famoso primario dell'ospedale Fatebenefratelli, che si è occupato del problema. Con lui

molte di queste ragazze si sono aperte. Le motivazioni sono le stesse che stanno alla base di tante forme di disagio o di devianza giovanile: disturbi della personalità, droga, bullismo... Ma dai loro racconti si capiva che non davano importanza a ciò che avevano fatto.

È qui che dovrebbero intervenire i genitori, dimostrare maggior autorevolezza, per farlo però è necessario essere presenti, avere un occhio attento sugli stili di vita dei propri figli, non trascurare i vari campanelli d'allarme, anche cercando di capire se i propri figli hanno entrate economiche ingiustificate o fanno acquisti che non potrebbero permettersi. Tra i 15 e i 17 anni nasce il desiderio di indipendenza economica, quindi la possibilità di mettere a rendita la sessualità attira moltissimo, perché viene percepita come la maniera più rapida per raggiungere la tanto sognata autonomia. Un' improvvisa e ingiustifi-

cata disponibilità di denaro è un segnale inequivocabile ed evidente, è più facile accorgersi se i figli hanno un cellulare nuovo o un paio di scarpe firmate e non comprate dai genitori che controllare il loro profilo network.

I ragazzi vogliono essere all'altezza degli adulti. Li vogliono sfidare e il sesso è un tema da grandi, una porta d'ingresso privilegiata nel mondo dei grandi. È per questo motivo che alcuni di loro la imboccano con finta disinvoltura, quasi con arroganza mentre continuano a sentirsi inadeguati e soffrono in silenzio senza tradire la propria emozione. Cercare di essere cauti e di non sconfinare nell'invadenza è una buona cosa, ma il rischio è che i figli si isolino. I genitori non devono essere timidi nell'affrontare l'argomento sesso. Parlando con loro li responsabilizzano dimostrando di aver fiducia in loro e considerarli adulti.

MARIA TERESA BARBONI

INTERVISTA - *Iniziare a 16 anni per essere indipendente*

Storia di Chiara adolescente in vendita

Chiara, naturalmente è un nome di fantasia, è una nostra compagna ed è anche un ex baby-squillo, ha iniziato a 16 anni a prostituirsi. Ha accettato di raccontarci la sua storia, che è simile a quella di tante altre ragazze. Ma Chiara ha quella marcia in più e quello sguardo di chi, nella vita, ha pagato un prezzo troppo alto, ma sentiamo cosa ci ha detto.

Chiara, a che età hai cominciato a prostituirti e perché?

A 16 anni, con l'illusione di poter diventare indipendente, e poter fare tutto ciò che mi piaceva, e che prima non potevo permettermi.

I tuoi genitori non si sono mai accorti di questo?

Ho sempre vissuto con mamma e nonna e tutto ciò che acquistavo lo nascondevo in cantina, oppure dicevo che era frutto di regali dei miei fidanzatini.

Andavi d'accordo con tua mamma e tua nonna?

No mai, con la mia famiglia. In que-

gli anni ho iniziato a fare uso di droga per evadere da una vita falsa e ipocrita; i miei soldi spesso finivano nell'acquisto di stupefacenti.

A che età sei entrata in carcere per la prima volta e per quanto tempo?

A 19 anni, ero sconvolta, ci rimasi 8 anni. *Quindi eri giovanissima, cosa pensi che ti abbia insegnato il carcere?*

A diventare più cattiva, quando sono uscita ho ricominciato la stessa vita.

Perché, cosa ti mancava, c'era qualcuno vicino a te o eri sola?

Ho una figlia, ma evidentemente non sono stata in grado di resistere alla tentazione di farmi e di mandare avanti quel tipo di vita. Lei sapeva degli sbagli che ho fatto, ma non ha mai saputo che mi prostituivo, mentre mia madre lo sapeva e non ha mai fatto niente per darmi una mano anzi approfittava della situazione per pagarsi le bollette e altri piccoli vizi.

Tua figlia viene a trovarti?

Sì.

Di cosa parlate?

Della scuola e delle sue esperienze amorose, ma lei mi dice spesso che sono vecchia ed è ora che metto la testa apposto.

E tu cosa le rispondi?

Che la mamma a deciso di rimettersi in gioco e condurre una vita tranquilla e poter finalmente stare di più con sua figlia.

Quanti anni hai fatto in tutto di carcere?

12 anni.

Cosa pensi di trovare fuori?

Una vita che mi porti a stare bene, senza dovermi prostituire, anche perché le persone che hanno iniziato a "fare la vita", anche quando smettono, si portano dentro tutto il malessere che questa comporta.

Noi pensiamo che tu sia una ragazza molto forte e ti auguriamo di farcela davvero.

No, sono molto debole, per tirarsi fuori da tutto questo ci vuole una persona che ti ami veramente e che ti faccia sentire utile nella vita, perché la perdizione è sempre dietro l'angolo.

Ti ringraziamo per aver accettato di parlare della tua vita, se ci consenti un piccolo consiglio, sappi che ogni volta che guarderai negli occhi tua figlia, capirai cosa hai perso, e non sarai più disposta a tornare indietro.

M.T.B.



La corsa a ostacoli di chi torna a vivere fuori dal carcere

Liberi e belli ma pieni di problemi

Uscire dal carcere, tornare a essere cittadini liberi è l'obiettivo principale di qualunque detenuto. Dal momento in cui entri in galera cominci a contare i giorni e le ore che ti separano dalla libertà ed è proprio l'aspirazione

alla libertà ciò che ti consente di continuare a vivere, di adattarti, di sopportare. Ma quando arriva il momento di lasciarsi alle spalle i cancelli che ti hanno rinchiuso per un periodo più o meno lungo della tua vita pensi a quello che farai là fuori, alla montagna di problemi che dovrai affrontare soprattutto se non hai una famiglia pronta ad accoglierti a braccia aperte e a sostenerti.

Devi ricominciare, trovare una casa (e chissà se ti assegneranno la casa popolare per la quale hai fatto richiesta) cercare un lavoro (e ti passano in mente le statistiche sul tasso di disoccupazione in costante crescita). Soprattutto devi farti accettare e pensi alla faccia che farà l'ipotetico padrone di casa o il datore di lavoro quando dovrai dirgli che sei un ex detenuto.

Se sei noto alle cronache, perché a suo tempo i media hanno ri-

camato sul tuo reato, intrecci le dita e speri che la notizia della tua scarcerazione non sia arrivata nelle redazioni, ma già ti vedi davanti agli occhi i titoli dei giornali che ti risbattono in faccia quello che eri prima della galera.

Se poi esci da un carcere come quello di Bollate, in qualche modo non sei più né carne né pesce: durante la tua vita da detenuto hai provato a lavorare, hai scoperto di avere risorse che non conoscevi, ha ragionato sul tuo reato e speri di riuscire a farcela.

Non sei più un reato che cammina ma sei una persona che potrebbe sperimentare una vita normale.

Del resto se è vero che a Bollate la recidiva è del 12 per cento, contro il 70 per cento nazionale, vuol dire che la mag-

gior parte delle persone che escono da qui sono riuscite a riprendere in mano la propria vita senza tornare a delinquere. Tu ce la farai? In questo dossier parliamo della paura di ricominciare. Uscire dal carcere è una bella scommessa, uscire in tempo di crisi è un vero casino.



S. R.

PAURE - *Riprendo in mano la mia vita, ma non sarà più quella di una volta*

La fatica di ricominciare

Ho fatto richiesta di accedere al beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali a metà ottobre e, l'udienza presso il Tribunale di Sorveglianza è fissata per aprile. Ci sono. Dopo tanti anni è finalmente arrivato il momento di lavorare sul mio "poi". La Camera di Consiglio è fissata, sono arrivato al giorno che anni fa, una vita fa, mi sembrava irraggiungibile. E ora nascono mille dubbi e tante titubanze.

È difficile, le cose da fare sono tantissime. Il tempo per farle è pochissimo, ridotto a quei pochi giorni di permesso che posso prendermi per risolvere le cose pratiche. Lo scorrere del tempo quando sono fuori per cercare di risolvere tutto mi sembra abbia preso il binario dell'alta velocità e per quanto cerchi di fare tutto nel modo più organizzato possibile arrivo al momento di dover rientrare rendendomi conto che, in realtà, ho fatto molto poco di quanto mi ero prefissato e le cose da fare si accumulano sul permesso successivo.

In molte situazioni non so bene come comportarmi. Il primo e più grosso problema da risolvere è la casa. Devo trovarmi una casa dove andare a vivere, una soluzione dignitosa, e qui il primo problema: se dico al locatore che esco dal

carcere rischio di non trovare mai una casa, e non dirlo non lo trovo onesto.

Ormai sono tre anni che esco dal carcere in permesso, e da quasi altrettanto tempo sono ammesso al lavoro esterno e mi hanno abbandonato le insicurezze che provavo all'inizio, però queste problematiche pratiche davvero mi mettono in difficoltà.

E dopo la casa dovrò recuperare tutto quello che serve al suo interno: dai piatti alle lenzuola.

Ma non è tanto occuparmi delle cose pratiche che mi preoccupa e mi mette in ansia, è piuttosto la mia "pancia" che bussa e si fa sentire. Dopo tanti anni di certezze "ministeriali", di ritmi scanditi da spartiti decisi e programmati da altri, ora mi trovo realmente davanti all'immensità del mare aperto. Un mare nel quale, in un passato che il tempo trascorso mi ha fatto quasi dimenticare, ero abituato a nuotare e che consideravo "casa mia" ma che oggi non sento più così, perché in questi tanti anni mi sono ridimensionato a vivere in modo completamente diverso.

Anni fa Pigi, un amico di Arezzo, mi raccontò di come, se si mette una pulce in una bottiglia e si chiude il tappo, questa inizialmente saltando picchia contro il tappo, poi a furia di cozzare

con la testa e forse farsi male, prende le misure e i suoi salti non arrivano più a quell'altezza, anche se si toglie il tappo. Mi sento esattamente così.

Devo riprendere in mano la mia esistenza e affrontare il mondo sapendo che la mia vita non sarà mai più quella di una volta e so che vivrò in modo molto più consapevole e pieno di come feci nel mio passato.

So che a causa del mio reato hanno sofferto tante persone, non vorrei che le decisioni che prenderò nei prossimi mesi sulla mia vita personale turbassero o mettessero in difficoltà qualcuno. Ma so che qualunque cosa farò e per quante attenzioni ci possa mettere, ci potrà essere qualcuno che alzerà la mano dicendomelo.

Sto vivendo un momento non facile, la mia mente è divisa tra il mio passato e il mio futuro, tra dolori e sogni, tristezze, buoni propositi e speranze. Mi sento teso, ma è giusto che sia così, una tensione sana che mi fa giustamente sentire pieno di titubanze e dubbi. Sento dentro di me molte incertezze che mi sembrano montagne insuperabili ma che so che man mano che le affronterò non saranno poi così insormontabili, in fondo, nel passato, erano la mia casa.

ENRICO LAZZARA

VOCI DAL SETTIMO - *Il racconto di condannati per maltrattamenti domestici*

Ora mi vergogno a guardarla in faccia

Abbiamo intervistato due detenuti del settimo reparto che hanno accettato di raccontarci la loro storia ora che hanno iniziato un percorso trattamentale intensificato che li ha portati a guardare dentro a se stessi e a gettare le basi per tornare a vivere da persone libere. Ecco il primo racconto:

La mia condanna per maltrattamenti risale ad alcuni anni fa, prepotenze e violenze sono nati dopo una ventina d'anni d'abuso di coca, alcool e fumo. Fatico davvero a capire come sia potuto succedere, per questo desidero frequentare i corsi curati dall'équipe del Cipm, che si tengono nell' Uti (Unità di trattamento intensificato) al 2° piano

del 7° reparto. Sfogavo con la mia compagna tutte le mie frustrazioni, senza comprendere minimamente il male che le facevo. Prima erano litigi solo a parole, dopo divennero liti violente, davo botte di brutto, facevo dispetti e ripicche come uno scemo. Era una vera e propria violenza anche psicologica, quella che lei e i suoi figli hanno dovuto subire. Avevo modi molto aggressivi: parolacce insulti e botte a non finire. La coca mi aveva mandato fuori di testa, ero sempre in paranoia sospettavo di tutto e di tutti. Avevo rovinato il nostro rapporto, il principe azzurro che lei sognava era diventato il suo aguzzino. Lei era senza genitori, molto fragile a causa di una sofferta separazione, non

aveva aiuti né appoggi. Non riusciva a fermare la mia vita da tossico. I vicini di casa avvisavano regolarmente la polizia ogni volta che sentivano le urla delle liti. Al ritorno dalla caserma come nulla fosse, mi procuravo qualche busta di coca, mi fermavo al bar a fare il pieno di alcool, così da tornare a casa e ricominciare maltrattamenti e soprusi. È capitato più volte che lei andasse in giro piena di lividi, sul viso e sulle gambe. La casa era sempre a soqquadro, vuoi per le continue perquisizioni in casa legate alla mia vita di tossico, oppure perché durante le mie paranoie cercavo la coca dappertutto, lasciando la casa tipo quando vengono i ladri. Io non riuscivo più a guardarmi in faccia,

SUGGERIMENTI

Liberanti o sfollati?



Esco dalla redazione per andare a casa, sono quasi le sei di sera, ma un poliziotto mi avvisa che dal Femminile mi stanno cercando. Capisco al volo: Margit. Mi aveva detto che forse l'avrebbero liberata proprio quel giorno e che aveva bisogno di qualcuno che le desse un passaggio fino all'appartamentino che la cooperativa "Il girasole" le aveva messo a disposizione per la sua nuova vita da quasi libera. In effetti è in affidamento e libera non è. Vista l'ora pensavo che avessero cambiato idea e anche lei si era rassegnata a passare un'altra notte in galera, ma mi informano che è già in matricola. La raggiungo e prima di lei vedo un carrello enorme, pieno di borsoni, sacchetti di plastica, borsa del computer. Ci sono perfino delle piante. Faccio una battuta: "la lumaca che allevavi in cella non te la sei portata?". In effetti è solo una parte di ciò che ha stipato nei suoi armadietti in 7 anni di carcere. Margit è un accumulatrice seriale, diciamo, ma dato che fuori di problemi ne avrà già tanti, perché non portarsi appresso tutto quello che le potrà servire, evitando di ricomprarselo? Per fortuna ho un'auto spaziosa e una vocazione da camionista.

In matricola sono gentili, mi consentono di portare la macchina fino al cancello che porta ai reparti, capendo che praticamente dovremo fare un trasloco. Per una volta mi sento quasi indispensabile: se non ci fossi stata io, Margit che a Milano non ha nessuno come avrebbe fatto? Non puoi lasciare i tuoi bagagli in deposito, non c'è la possibilità di raccogliere tutto in scatoloni o contenitori facilmente trasportabili e non puoi neppure telefonare per chiamare un taxi: in portineria ti ridono in faccia se lo chiedi e il cellulare per arrangiarti da solo non ce l'hai. Ammesso ovviamente di avere quei 30-40 euro che servono per arrivare a Milano.

Margit non aveva in tasca neppure un centesimo perché quando è arrivato l'ordine di scarcerazione l'ufficio conti correnti era già chiuso. Dunque si sarebbe trovata davanti al cancello del carcere, piena di pacchi e pacchettini, in un'ora in cui anche l'autobus non circola più, sempre che fosse disposta a iniziare la sua nuova vita con una piccola trasgressione: viaggiare senza biglietto non avendo i soldi per pagarselo.

Domanda: Bollate è un carcere stupendo (se è lecito usare questo aggettivo per quella che comunque è galera). Ha addirittura una "commissione dimittendi" che si occupa di preparare il terreno ai detenuti in uscita, e infatti Margit aveva già pronti casa e lavoro, un vero lusso. Ma giusto per mettere la ciliegina sulla torta, non sarebbe possibile usare qualche piccolo accorgimento per evitare che i cosiddetti "liberanti" siano costretti a uscire come sfollati? Ad esempio si potrebbe autorizzare la matricola a dare un piccolo acconto a chi esce, trattenendolo sul conto corrente del detenuto, oppure concordare con la magistratura che le uscite avvengano in orari compatibili con l'utilizzo di mezzi pubblici e con gli orari del servizio conti correnti. Forse si potrebbero contattare parenti o volontari, che in modo non casuale garantiscano questo primo accompagnamento. Insomma, piccole attenzioni per fare in modo che un detenuto appena uscito non abbia subito la sensazione di essere letteralmente in mezzo a una strada.

Susanna Ripamonti

ma non sono riuscito a fermarmi in queste brutalità. Ho bisogno di capire il perché dei miei atteggiamenti così aggressivi, da vero malato. Da bambino aggressività e violenza in famiglia non sono mai mancate. Ora passati molti anni, mi sento come fossi la fotocopia di mio padre. Con lui ho sempre avuto problemi a comunicare senza conflitti; era molto manesco e aggressivo con me e col resto della famiglia. Lui era violento con mia madre allora, come poi sono diventato violento con la mia compagna. Ora che siamo sposati, bacio il pavimento dove cammina, anche se mi vergogno a guardarla in faccia quando viene al colloquio".

Un altro ospite del Settimo reparto vuole raccontare i maltrattamenti subiti da piccolo in ambito familiare. Finirà di scontare la sua condanna all'interno dell'Uti, da cui uscirà a breve. Data l'agitazione e la commozione emerse durante l'intervista, decida-

mo insieme che scriva di suo pugno la propria storia, così da superare gli occhi lucidi e l'emotività che gli causa l'argomento. Ecco il suo racconto:

"Dolore rabbia e confusione iniziano ancor prima delle scuole elementari. Urla grida e parolacce per comunicarmi cose che ancora mi ronzano in testa. Odore di vino, di birra e il fumo dell'incenso la domenica a messa. Adulti impegnati ad occuparsi di tutto, tranne che di me. Schiamazzi che non dissolvono la mia ansia, affollamenti di persone alle feste comandate in famiglia, in piazza, o nei campetti di calcio; sempre in compagnia della mia solitudine. Troppo presto in galera, chiuso in me stesso in mezzo a tanti sventurati, lasciando irrisolto il "fuori". L'ansia è il meno, quella mi capita quando sto bene. Penso alla viltà di certi atteggiamenti visti per tutta la vita, che mi capita di riproporre. Con un piede ormai fuori, ho molte ambizioni ed un turbi-

nio di emozioni. L'impulsività a mille, dopo battipanni, ombrelli e manici di scopa rotti addosso a me. Lavandini stracolmi di piatti, muffa nei bagni, pareti scrostate, sporcizia ovunque; che a volte ancora mi porto addosso. La casa era gelida d'inverno, come certi geli che un tempo provavo dentro di me. Il frigo quasi tenuto per bellezza, era sempre vuoto, un po' come prima immaginavo il mio futuro. Come vuote di buon senso, sono state certe mie paranoie del passato. A casa da piccolo tra adulti ubriachi, cercavo nelle dispense vuote quello che ora forse son riuscito a trovare. Ho accettato troppe volte che mi imbrogliassero, così da avere la comoda scusa per imbrogliare chiunque a mia volta; alla fine ho imbrogliato soprattutto me stesso. Tra non molto uscirò, stufo di sbagliare, desideroso di migliorare, di amare, o perché no: di essere amato".

INTERVISTE RACCOLTE DA FABIO PADALINO

TESTIMONIANZA - *Perché è così difficile ricominciare*

Benvenuti nel carcere della vita

Sferragliare di catene, uomini, entità a base di carbonio (di questo in fondo siamo fatti) trascinate in galera. Varcano il carraio e leggono, come fosse scolpito nel marmo: "Lasciate fuori ogni speranza o voi che entrate". Da quel punto esse cessano di esistere come entità autonome, viventi, private dell'arbitrio naturale, del potere decisionale che la condizione umana assegna per diritto dalla nascita o divino.

Tutto inizia con il lasciare il nome, che diventa qualcosa di nebuloso, effimero che entra nel limbo del "ni". Si subisce la perdita dei diritti civili, non puoi più votare, perché il tuo voto può sovvertire il loro potere. L'identità è sostituita da numeri loro assegnati: BB0000, conto corrente, padiglione, piano e cella. Sbrigate le formalità, le *Basi Carbonio*, uomini privati della loro identità, che chiameremo *B.C.* vengono rinchiusi, e lasciate sole a decomporsi naturalmente in un freddo scaffale metallico come quello di un qualunque magazzino, cosicché iniziano a decantare, a scontare la pena, entrano finalmente nel luogo che assolve al ruolo infernale di deposito e discarica, dove i rifiuti sociali, che non possono circolare nel mondo reale, qui possono sopravvivere.

Le *B.C.* si ritrovano in un posto dove il tempo si annulla, diventa un ricordo, lasciandosi alle spalle il mondo reale come la luce, il sole, i fiori, la libertà e anche l'anima. Entrano in una dimensione effimera, statica, eccetto quella limitata alle noiose e ripetitive quotidianità. Durante quel tempo, si sommano e si amplificano in maniera esponenziali problemi che sono solo rimandati. Problemi che spesso schiacciano, soffocano e chi non regge ha solo una soluzione, l'ultima. Ti rimangono solo tre poteri: vegetare, piangere e ledere se stessi, avendo nel cervello sempre quella speranza lasciata fuori. Posto di morte, cimitero di viventi. Il tempo della condanna.

Quando finalmente riesci a prendere sonno, ma cominci a sentire dei rumori alieni, fastidiosi, passi pesanti di scarponi che si fermano a ogni blindato, la luce che si accende e due occhi che guardano dentro a controllare che ci sei ancora e non ti sei scarcerato.

Mentre il cielo pian piano si va rischiarendo, percepisci un assordante sferragliante rumore metallico e una serratu-

“ In questo magazzino di corpi pulsanti, il sentimento che prevale è la speranza. Ma quando essa alza le vesti e scappa a gambe levate, sei morto! ”

ra che scatta. La giornata è iniziata con la sua lunga monotona attesa.

Nel frattempo, sono altri che manipolano le *B.C.* e spesso non le gestiscono in modo ottimale, pur cercando di farne studi, tesi, emanare giudizi, stilare relazioni che imbrattano carte. Ma contrariamente alle aspettative, il prodotto inscatolato non è ibernato, ha un cuore, un cervello pensante che con la sua rete neurale, stimolata da ricordi, emozioni, sentimenti, pensa e agisce, poiché pulsa, soffre e riflette, insomma vive! E dal contenitore fuoriesce qualcosa di liquido, il contenitore ha delle perdite: qualcosa che possiamo definire lacrime. Ma, c'è sempre un ma, da fuori le notizie arrivano, il più delle volte veloci portate dal vento, in modo particolare quelle brutte, che creano dolore.

In certi momenti, la *B.C.* si guarda dentro e si pone delle domande, qualche volta ne cerca la causa, si chiede perché ora è diventata il contenuto che riempie lo scaffale, rivedendo ancora attimi brevi di felicità, d'invidia, di sentimenti della propria vita. Autonomamente vengono fuori i ricordi, i rimpianti, gli errori e le conquiste, senza alcun supporto psicologico che potrebbe fornire risposte ai mille perché, infatti c'è un vissuto a cui solo le *B.C.* si possono dare risposte certe.

Con il tempo, si fa largo la volontà di dare altra destinazione al resto della propria vita. Si affaccia così il labile concetto: "Cambiamento".

Ma è sempre solo con se stessi, con la sola compagnia della propria ombra, della condanna e il pesante fardello dei ricordi. E anche se è in una cella super affollata, con altre *B.C.* dove il proprio spazio vitale si riduce a 2 mq, quelle

sono le uniche compagnie permesse: la tua ombra, i tuoi pensieri, i tuoi rimorsi e i rimpianti.

Tutto per non impazzire! Per sentirsi ancora *B.C.* pensante, respirante.

Lo sappiamo, e ultimamente si parla tanto di questo stato di cose: che mantenere *B.C.* in questo limbo è fuorilegge, anticostituzionale. Perché espressamente specifica l'articolo 27 della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana: la funzione istituzionale è di utilizzare strutture, tempo, mezzi e risorse, per tendere al recupero del reo, al reinserimento. Cercare di rimuoverne le cause psicosociali che l'hanno portato a commettere il reato, affinché possa un giorno uscire ed essere reinserito come un cittadino qualunque, affinché possa riprendersi la sua vita e i suoi diritti, con il plauso o applauso di tutti.

Purtroppo, la non applicazione di questo articolo implica che sia lo Stato stesso, custode e tutore delle leggi, che è obbligato a farle rispettare (vedere lo spessore dei codici), a commettere il reato poiché non assolve alla funzione rieducatrice. Ti condannano per il reato commesso e ti presentano il conto nei panni di un oste che fa la cresta. È un conto troppo salato, paghi in termini di vita, di sentimenti persi, archiviato e ammucchiato nel freddo scaffale.

Scarcerazione. Agognata chimera di dolorose speranze durate una pena, un'eternità.

Terapia, secchiate di terapia, tutto viene sedato, tutto deve restare tranquillo, tutto deve restare immobile, non ci devono essere disordini, l'uomo ha dei sentimenti, di amore di odio, di contrasto, scatti di orgoglio che inevitabilmente portano allo scontro. No, non deve accadere, meglio sedare, così si pensa poco.

Gli affetti negati: il carcere è la macelleria degli affetti, sessualità negata, affettività con i propri figli, mogli, nipoti ecc..., affetti che puoi vedere solo in un determinato sterile contesto. Dove solo una carezza diventa una carica per andare avanti. Ma a volte subentra il rancore, la cattiveria, la gelosia e naturalmente la perdita del compagno o della compagna. Meglio sedare.

In questo magazzino di corpi pulsanti, il sentimento che più prevale è la speranza. Ma quando essa alza le vesti e scappa a gambe levate, sei morto!

Quando sei nel *non luogo*, detto Carcere, pensi di avere lasciato tutto fuori, e

la cosa ha una logica perché, l'informazione che ti arriva, non è immediata, non hai modo di comunicare o reagire. Ti prepari mentalmente solo dopo alcuni giorni, a vivere questa esperienza, in sostanza come l'animale che si abitua a una forma di costrizione dove il suo agire è limitato. Il tuo cervello si abitua a essere chiuso, sai che hai poche armi a disposizione per sopperire alla inutile quotidianità.

Per paradosso anche le notizie liete ti recano dolore, immagina che tuo figlio o nipote devono ricevere il battesimo, tu nei sei felice, vorresti partecipare alla festa, ma non puoi! Perché sei in galera dove altri devono decidere per te se puoi o non puoi andare, se puoi o non puoi partecipare. Ecco, l'incanto della felicità è rotto, il giorno di gioia diviene di tristezza. Mandi un muto augurio che al-

meno loro si divertano, anche se in fondo all'anima sai che anche a loro manchi e quel giorno di festa sarà turbato.

Presenti un'istanza. Esempio, un permesso per un evento unico e ci speri, per te è importante... ti arriva il rigetto... Soffri. *Ma si può misurare il dolore?* Penso che sia soggettivo per ognuno e sempre il più grande.

Finalmente arriva il tanto sospirato "Fine Pena", ma oramai hai acquisito il marchio doc, ex detenuto, hai il bollino blu e fuori la vita sarà ancora più dura, a meno che decidi di espatriare in Alaska. Sta certo che quando cercherai lavoro, terranno molto da conto che la tua fedina penale è compromessa, sporcata da inchiestro. Raccogli i pochi averi che intendi portarti fuori e dopo l'interminabile burocrazia, il portone si apre. Nel cielo le nuvole formano una scritta:

"Benvenuto nel carcere della vita, tu che ora sei uscito".

Adesso cominciano tutta una serie di problemi, quando eri in prigione un tetto sulla testa lo avevi, un pasto per quanto disgustoso alle volte lo mangiavi, non avevi bisogno di gestire fisicamente denaro. Non facevi lunghe passeggiate, non dovevi essere informato quando o che mezzo prendere, ti trovi anche in difficoltà ad aprire la porta con le chiavi perché non sei più abituato. Le macchine ti fanno paura, il solo pensiero di attraversare la strada ti mette i brividi. *Dove vado? Cosa Faccio? Dove o cosa mangerò? Dove mi laverò, o semplicemente a radermi?*

Forse era meglio essere B.C., bastava staccare la spina e riattaccarla quando è finita la condanna.

SANTINO NARDI

PAURE 2 - *Da libera dovrò imparare a convivere con il senso di colpa*

La galera che mi porto dentro

Anche per me è arrivato il momento di affrontare la realtà: tra poche settimane sarò di nuovo libera. Un istante atteso da qualunque detenuto, finalmente si torna a casa (per chi una casa ce l'ha) dalla propria famiglia (sempre per chi ce l'ha) liberi di ricominciare una nuova vita, o forse per qualcuno la stessa chissà...

In teoria dovremmo poterci guardare allo specchio con la consapevolezza di avere la coscienza pulita, il debito con la giustizia è pagato, ma io, con che coraggio potrò guardarmi allo specchio, se già non lo faccio ora che sono in carcere? L'angoscia che provo non mi da pace, eppure l'ho anestetizzata con psicofarmaci e terapie varie, ma se una persona sente di avere una coscienza, sa anche che la galera se la porterà dentro, e da quella non potrà uscire mai più, campegge cent'anni! Talvolta penso che vorrei sia stato tutto un brutto sogno, l'idea di aver fatto così male ad una persona, e di conseguenza ai suoi familiari, va contro tutte quelle convinzioni che mi hanno accompagnato in questi 51 anni, frutto di una educazione severa, alla quale, talvolta ho tentato di ribellarmi, ma che, crescendo, mi sono resa conto fosse la via giusta per condurre una vita senza grossi problemi. Ho buttato dalla finestra la mia dignità, macchiandomi in modo vergognoso, ed è ancora poco, comunque non si può tornare indietro e

piangersi addosso peggiora le cose!

Il falso vittimismo poi non fa per me perché devo rimbocarmi le maniche e ricominciare... già ricominciare, sembra una barzelletta raccontata male e che non fa ridere. Fuori mi aspetta quel mondo che ho vissuto a 360°, prima della carcerazione, ora non lo riconosco più e ho paura, in realtà sono io che non mi riconosco più, ecco qual è il problema.

Sarebbe anormale affermare che non si è contenti di uscire, io lo sono, ma sarebbe ancora più anomalo non provare un senso di paura.

Continuo a ripetermi che è arrivato il momento di voltare pagina, di razionalizzare, forse un giorno ci riuscirò, può essere, tutto è possibile, anche se nel mio caso nutro seri dubbi. Qualcuno diceva: *carpe diem*, cogli l'attimo perché non ti si presenterà una seconda occasione. Ora ho l'occasione di provarci almeno ma ripeto: ho paura.

Ricordo, quasi con un amaro senso di ironia il mio primo giorno di permesso premio, ero terrorizzata, forse sono riuscita a nascondere bene, ma avevo dentro la mente un vespaio: domande senza risposta, dubbi da far accapponare la pelle persino ad Amleto, io sono uscita lo stesso, e mi è piaciuto, ma sapevo anche che la sera dovevo tornare a Bollate... che incomprensibile sollievo.

Vi garantisco che non ho la sindrome di Stoccolma voglio uscire, e non vedo l'ora, ma so che la realtà che dovrò af-

frontare non sarà una passeggiata, mi ripeto spesso: "Se avessi 20 anni, mi rifarei una vita" ma capperi! Ho superato la cinquantina, sono piena di acciacchi e non sono nemmeno sicura di poter rimettere quel camice bianco che amo più di ogni altra cosa. Potrò tornare a fare il mio lavoro di infermiera, o è una strada definitivamente chiusa per un'ex detenuta? Allora, come la mettiamo?

Ho cercato di fare un bilancio della mia esistenza e della mia galera, che certamente non mi sono scelta ma che è stata la giusta pena per un atto criminoso. I miei genitori mi hanno insegnato a vedere tutto ciò che di positivo, ma nascosto, c'è negli avvenimenti avversi, e io non credo di aver disatteso le loro aspettative, ho riflettuto... tantissimo, forse troppo, perché alla fine ho somatizzato la sofferenza al punto che non riesco più a liberarmi del senso di colpa. Il timore di uscire, dicono, è normale per chiunque, quindi non sono una mosca bianca, ora la domanda è: sono pronta davvero a voltare pagina?

Questa domanda per ora non trova risposta, rifletterò a lungo anche fuori di qui, avrò l'aiuto di persone che nonostante tutto non mi hanno abbandonato e non mi sentirò sola, questo è fantastico, ma so anche di non meritarlo. A questo punto però devo riprendere in mano la mia vita e come dice un grandissimo, ognuno è artefice del proprio destino.

ELENA CASULA

SERVIZI - *Il lavoro degli agenti di rete*

Una mano per prepararsi a uscire

La società in cui viviamo sta attraversando un periodo di profonda crisi economico-finanziaria, lasciando delle conseguenze giorno dopo giorno sempre più drammatiche: si vedono famiglie intere senza lavoro e senza la possibilità di arrivare a fine mese; imprese di tutte le grandezze chiudere per mancanza di lavoro e per una pressione fiscale arrivata a record europei; ma la vera preoccupazione è la mancanza di idee concrete e di risorse affidabili per poter risalire dalla profonda depressione.

Questa purtroppo è la situazione che tutti gli italiani stanno vivendo e che troveranno tutti i detenuti all'uscita dal carcere... i detenuti appunto, persone che hanno commesso degli errori e che con grande impegno cercano di riprendersi in mano la propria vita dopo aver trascorso un periodo più o meno lungo



all'interno di istituti di pena strutturalmente disastriati e inadatti per promuovere quelle attività di reinserimento sociale previste dalla nostra Costituzione.

Per affrontare il passaggio difficoltoso del ritorno alla libertà, il carcere di Bollate offre ai propri detenuti la possibilità di affidarsi alla figura degli agen-

ti di rete, con i quali si può intraprendere un percorso di avvicinamento all'uscita dal carcere.

All'interno della casa di reclusione di Bollate ci sono tre agenti di rete che hanno il compito di evidenziare i bisogni dei detenuti mettendoli in connessione con i servizi del territorio; il progetto degli agenti di rete a Bollate è nato nel 2006 finanziato dalla Regione Lombardia e monitorato dalla Asl, si occupa del reinserimento sul territorio dei detenuti a fine pena o che possono usufruire del-

le misure alternative. Gli agenti di rete sono educatori professionali che dipendono dal privato sociale, il loro compito principalmente è educativo e si svolge attraverso dei colloqui con i detenuti e con un gruppo nei quali emergono tutte le problematiche relative.

All'interno del carcere di Bollate, i detenuti presi in carico dagli agenti di

SOCIALE - *Onlus e istituzioni che si occupano di supporto a ex detenuti*

Sono libero e adesso chi mi aiuta?

Ebbene sì, è arrivato il tanto atteso momento, quello della scarcerazione! Quanti detenuti si sono trovati e quanti si troveranno di fronte a questo evento memorabile? L'altra faccia della medaglia però evidenzia una realtà a cui non ci si può sottrarre, soprattutto in un momento disastroso di congiuntura in Italia. Il detenuto che è in procinto di uscire in libertà si ritroverà di fronte una società ostile, perché in forte concorrenza lavorativa, magari avrà a che fare con pregiudizi nei suoi confronti, in una società sempre meno assistenziale. Ciò che manca da questo punto di vista è proprio quel supporto che si rivela fondamentale in un passaggio come questo, cioè dallo stato detentivo a quello di persona libera. Il dettato costituzionale prevede che la detenzione sia un percorso di rieducazione e di reinserimento sociale, ma questo avviene davvero? Da questo punto di vista diventa

importante l'attività di preparazione del detenuto che parte dall'interno del carcere. Qui a Bollate ci sono agenti di rete, ovvero una particolare tipologia di educatori, che si occupano del rapporto con il territorio e della creazione di contatti tra i detenuti che escono per fine pena o in misura alternativa, con associazioni che operano all'esterno e che possono garantire un appoggio per esempio nella ricerca di una casa o di un lavoro. Ci sono poi il volontariato che opera in questa direzione e una serie di associazioni no profit o di onlus che forniscono un supporto esterno. In carcere conosciamo l'associazione *Amici di Zaccheo* per esempio, che tra le sue attività la produzione di piccoli manufatti finalizzati alla raccolta di fondi a favore di detenuti bisognosi di protesi dentarie, apparati acustici, occhiali, ecc. Un'attività molto importante dell'associazione è poi quella dell'accompagnamento all'esterno dei

detenuti che escono in permesso, attività che svolgono anche altri volontari, come per esempio i cappellani del carcere, i testimoni di Geova o gli stessi volontari del nostro giornale o dell'associazione Cuminetti. È un aiuto che consente a chi esce per la prima volta di non sentirsi disorientato e spaesato e che a volte prevede l'accompagnamento presso le famiglie, per coltivare i legami affettivi.

La *Sesta Opera San Fedele*, attiva anche a Bollate, offre aiuto ai detenuti con la distribuzione di abiti e generi di prima necessità, ma svolge anche attività di sostegno per chi esce dal carcere. È in piazza San Fedele 4 a Milano, tel. 02 86352.254.

Incontro e Presenza svolge molteplici attività nella Casa Circondariale di San Vittore, a Bollate e Opera e nell'Istituto Minorile Beccaria di Milano per il sostegno morale e materiale dei detenuti. È in via Fra Riccardo Pampuri, 2 a Mi-

rete sono circa 350 dei quali 200 sono stranieri; questi ultimi vengono seguiti per le problematiche relative al rinnovo dei documenti, ai rapporti con i propri consoli e con le questure. Durante il percorso che ogni recluso intraprende emergono problematiche che riguardano la ricerca della casa, il lavoro e situazioni famigliari e umane differenti; gli agenti di rete, oltre a sostenere psicologicamente il detenuto, lavorano con l'obiettivo di rendere meno traumatico l'impatto con l'uscita dal carcere appoggiandosi a una rete di servizi comunali già esistenti, i quali hanno nella loro organizzazione dei progetti per persone che arrivano dal circuito penale.

Il lavoro che viene svolto dagli agenti di rete all'esterno del carcere è il prolungamento di un percorso fatto all'interno dell'istituto, agevolando il rapporto con i servizi presenti sul territorio. Non possono garantire una casa o un lavoro ma cercano di mettere il detenuto in contatto con associazioni e istituzioni che all'esterno lavorano per il reinserimento sociale di chi esce da un'esperienza di detenzione. In base alle esigenze emerse dai vari colloqui suggeriscono una rete di supporto e punti di riferimento per aiutarlo a riprendere in mano la propria vita. I risultati di questo progetto sono difficili da valutare poiché il detenuto, dopo aver svolto un ottimo percorso

all'interno del carcere, può scegliere di continuare il progetto anche all'esterno oppure può, per il variare di alcune condizioni umane o per l'avvento di imprevisti, decidere di abbandonare il progetto creandosi una strada propria; sicuramente molte persone sono uscite dal carcere con un numero di telefono e un appuntamento con una persona che li aiuterà...

L'obiettivo di questo progetto e di chi ne fa parte è cercare di creare delle relazioni più sane possibili che possano permettere alle persone di non sentirsi sole e di poter avere un appoggio, cercando di modificare il sistema e il modo di relazionarsi con la società.

ROBERTO PITTANA



lano, tel. 02. 5695781. Contatti: info@incontropresenza.org - www.incontropresenza.org.

Esistono poi associazioni come *Il Girasole*, che offrono alloggi a detenuti in permesso o in affidamento, per aiutarli a far fronte alle prime necessità, all'uscita dal carcere. Si tratta di una Onlus che svolge attività di volontariato in ambito penitenziario a Milano. Ha avviato quattro servizi: sostegno e aiuto ai familiari nella sala d'attesa colloqui di S. Vittore, accoglienza di detenuti in permesso premio e/o loro familiari nell'appartamento dell'associazione, sportello aperto a familiari ed ex detenuti e distribuzione di pacchi alimentari. Si trova in via Degli Olivetani 11 a Milano, il suo numero di telefono è 02 48199373. Contatti: info@associazioneilgirasole.org, www.associazioneilgirasole.org.

Sempre in quest'ambito c'è *l'Agesol*, agenzia di solidarietà, che si rivolge all'area dello svantaggio sociale, con specifico riferimento alle persone provenienti da percorsi penali. Promuove l'inserimento sociale e lavorativo delle persone ristrette nella libertà, cercando di superare le difficoltà e i pregiudizi in

un'ottica di equiparazione dei diritti di cittadinanza. È a Milano in via Matteo Boiardo 8, tel. 02 89763968, Contatti: agesol@agesol.it, www.agesol.it.

Le cooperative sociali presenti in carcere, *Cascina Bollate*, la sartoria *Alice*, il catering *Abc*, in alcuni casi offrono opportunità di lavoro anche all'esterno, ai detenuti che hanno iniziato in carcere un'attività lavorativa presso di loro.

Ci sono poi nell'hinterland e nelle vicinanze di Milano altre associazioni che offrono sostegno ai detenuti. È il caso di *Solaris*, cooperativa sociale che si occupa di inserimenti lavorativi di soggetti svantaggiati attraverso le attività di manutenzione del verde, ortocultura, informatica e legatoria. Il laboratorio di legatoria opera all'interno della Casa Circondariale di Monza, impegnando i detenuti e sostenendo percorsi di reinserimento sociale e lavorativo. Indirizzo via Dell'Acqua 9/11 - Triuggio (Monza e Brianza) - tel. 0362 997172. Contatti: solaris@lavoroambiente.it, www.lavoroambiente.it.

Sul fronte istituzionale il Comune di Milano prevede interventi di sostegno per le persone sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria in am-

bito penale. Se ne occupa il *Settore Servizi per gli Adulti, l'Inclusione Sociale e l'Immigrazione*, che ha in corso da anni azioni e progetti per il reinserimento sociale e professionale dei detenuti in misure alternative alla carcerazione e degli ex detenuti degli istituti penitenziari milanesi. In particolare il *Centro di Mediazione al Lavoro*, in accordo con gli istituti penitenziari milanesi, i servizi della Giustizia (*Uepe*) e i servizi di affidamento del territorio (*Sert, Cad*), realizza percorsi di orientamento e reinserimento lavorativo di persone sottoposte a misure alternative e di ex detenuti, utilizzando strumenti di mediazione, come i tirocini. Le attività sono gestite in proprio o attraverso progetti affidati a Enti esterni. Gli ex detenuti hanno la possibilità di accedere al Servizio presentandosi allo Sportello informativo di via Scaldasole 5, a Milano, aperto dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 16,30. I detenuti in misure alternative o gli ex detenuti in carico ai servizi presenti sul territorio possono essere segnalati dai servizi stessi, tel. 02.884.68147.

GIULIANO VOCI

SANITÀ - *Lungaggini e diagnosi incerte anche per gravi patologie*

La malattia come richiesta di ascolto

Bollate è un carcere aperto, un carcere che è un'eccezione per il nostro Paese. L'assurdo è che dovrebbe essere la normalità mentre l'eccezione dovrebbero essere tutti quegli istituti dove la vita carceraria è degradante e mortificante per l'essere umano.

La II Casa di Reclusione Milano-Bollate ha molti pregi, offre infatti molteplici attività culturali, artistiche e sportive, la possibilità di accedere al lavoro esterno sotto l'articolo 21. Il lavoro interno è un problema, è poco e molto selettivo, ma inevitabilmente ci sono difetti e pecche che forse potrebbero essere risolte. Strutturalmente è già un carcere vecchio, vedi le infiltrazioni di acqua piovana nelle celle e nei corridoi, il malfunzionamento della caldaia per cui per più di un mese il primo reparto è rimasto con acqua fredda o al massimo appena tiepida nelle docce, col risultato che molti detenuti si sono ammalati. La sanità è un problema grave, molti detenuti lamentano lunghe attese per le visite specialistiche e in molti casi superficialità nel trattare i sintomi.

Alcuni casi: Mario (chiamiamolo così) da agosto 2012 soffre di forti dolori su tutta la parte sinistra della testa e specialmente dell'arco mandibolare; la diagnosi è infiammazione del trigemino, la prescrizione medica prevede una cura al cortisone e altri antinfiammatori che però non atte-

nuano il dolore ma danno solo sonnolenza. Dopo un mese viene sottoposto, in ospedale, a risonanza magnetica: la diagnosi è infiammazione del padiglione auricolare e della mandibola. Si cambia la terapia e si prescrive una panoramica dentistica. Ancora una volta la terapia non ha alcun effetto se non quello di far perdere sensibilità alla lingua e dare sempre sonnolenza. Pare che la terapia somministratagli sia per chi soffre di epilessia. In seguito si decide di prescrivere una visita dal chirurgo chirofacciale. Intanto il neurologo cambia ancora terapia: i dolori non cessano e ogni tanto, specialmente di notte, sono così forti che deve chiamare aiuto. È passato più di un anno e ancora non c'è né una diagnosi né una cura definitiva.

Giuseppe: "Ho la pressione alta con picchi preoccupanti, finalmente dopo mesi sembra che mi abbiano dato una cura efficace". Per mesi si recava in modo assillante in infermeria per essere sentito e far capire che le cure non sortivano alcun effetto. Oppure: ho mal di pancia, mi gira la testa, mi fanno male le gambe: per tutti una tachipirina sembra essere la panacea di tutti i mali.

I tumori naturalmente non risparmiano i detenuti, e in più di un caso sono stati causa di morte. Sicuramente è un problema il fatto che non si faccia prevenzione, che non esista la possibilità di una dia-

gnosi precoce e quando viene diagnosticato un tumore spesso è troppo tardi.

C'è poi chi subisce un intervento chirurgico ortopedico: rilasciato dall'ospedale invece di essere seguito da un fisioterapista deve arrangiarsi senza un aiuto o un intervento professionale.

Per il dentista il problema è la lungaggine: per una visita e per una protesi le persone aspettano molti mesi se non anni e naturalmente devono pagarsela. Alcune iniziative di solidarietà sono state promosse grazie all'aiuto di associazioni che operano in carcere per far fronte a questo problema. La sanità carceraria, passata sotto il controllo delle Asl, dovrebbe consentire ai detenuti il diritto alla stessa assistenza di qualunque cittadino, e come qualunque cittadino, in carcere un detenuto sperimenta eccellenze e inadeguatezza del sistema sanitario, con una sostanziale differenza: fuori c'è la possibilità di scegliere medici e strutture sanitarie. In carcere bisogna affidare la cura del proprio corpo a mani non sempre esperte, senza possibilità di scelta. La malattia diventa linguaggio, che rivela un malessere che non trova parole per esprimersi e accentua ansie e preoccupazioni, ma che ha un significato preciso: è una richiesta di ascolto che non sempre trova orecchie disposte a sentire.

PAOLO SORRENTINO

IL LIBRO - *L'ultimo romanzo di Idefonso Falcone de Sierra*

La regina scalza che commuove ed emoziona

Idefonso Falcone de Sierra, scrittore contemporaneo spagnolo, vive a Barcellona. Il suo primo romanzo, *La cattedrale del mare*, ha avuto un successo strepitoso, in Italia gli è stato conferito il Premio Boccaccio Sezione Internazionale. Col secondo romanzo, *La mano di Fatima*, vince il Premio Roma.

Con quest'ultimo romanzo, *La regina scalza*, uscito nel 2013, sembra superare gli altri due, vuoi per il racconto che non ti lascia respiro, vuoi per la descrizione di un periodo storico veramente tragico, dove la Chiesa la fa da padrona con la

sua crudeltà farcita di tanta ipocrisia.

Il libro è ambientato a Siviglia e a Madrid, siamo nel 1700. Una giovane donna con la pelle scurissima cammina persa lungo le strade della città andalusa. È Caridad, ex schiava cubana, ora libera, sola e malvista, ma col suo canto triste e profondo incanta Melchor e la sua vita cambia radicalmente. Melchor è un gitano rude ma affascinante. E la storia via via si arricchisce di personaggi incredibili, descrive un popolo di gitani stanziato in Spagna proveniente dalla lontana India. Famiglie gitane antagoniste ma unite dal sensuale ballo e dal

canto travolgente che farà da sfondo a episodi crudeli come la deportazione di migliaia di gitani nelle carceri, bambini, donne e uomini. Famiglie rivali che si combatteranno col sangue e a loro volta mal sopportate da un governo beghino e settario, ma è anche la storia di amori impossibili dove la stirpe è rigorosamente fedele ai propri ideali.

Romanzo capace di commuovere, indignare, ma soprattutto di emozionare. È la storia degli oppressi che reagiscono e vivono con onore e dignità, per la libertà.

S.P.A

Star di Hollywood per una sera

Ogni giorno che passa il carcere di Bollate cerca di avvicinarsi sempre di più alla vita sociale, mettendosi a disposizione della collettività. Va in questa direzione anche la presentazione dell'attività del laboratorio di poesia, con le sue ultime produzioni, fatta in collaborazione con la professoressa Manuela Ronchi e la biblioteca di Dergano-Bovisa di Milano che ha invitato alcuni di noi del laboratorio a presentare l'ultimo libro.

Eventi del genere fanno bene non solo ai detenuti, che incontrano persone esterne sconosciute, ma anche alla popolazione, che non sa niente del mondo carcerario e del modo in cui occupano il loro tempo i detenuti. Il responsabile ci fa fare un giro della biblioteca illustrandoci le iniziative che si svolgono al suo interno. Quando la serata è terminata, tutto è andato molto bene, con un lieto fine che non avremmo immaginato: il pubblico è corso a comprare i libri che sono finiti in un attimo, lasciando qualcuno a bocca asciutta. Addirittura ci hanno chiesto dediche e autografi e per un attimo abbiamo pensato che fosse uno scherzo, ma quando la richiesta è venuta anche da altri abbiamo capito che era tutto vero: ai detenuti di Bollate veniva chiesto di autografare il loro libro. Una cosa più strana che rara. Mentre noi firmavamo con delle dediche i libri, il pubblico ci chiedeva: "Come possiamo fare noi per venire a visitarvi nel carcere di Bollate", e ci ringraziava per quella bella serata che gli avevamo regalato.

Da qualche tempo il laboratorio di poesia che si svolge ogni sabato mattina con la coordinazione di Maddalena Capalbi, Anna Maria Carpi e Paolo Barbieri collabora con degli enti esterni per poter dare voce e visibilità agli ospiti di Bollate.

All'ultimo evento hanno partecipato quattro detenuti in permesso speciale. Si sono presentati anche gli altri ragazzi che hanno frequentato il laboratorio e che erano in permesso senza scorta, e altri ancora come Angelo Palmisano

che da tanto tempo ha finito la pena, ed è libero. Questo ha dimostrato il sincero legame che si è creato tra le persone che frequentano questo laboratorio.

Anche se siamo arrivati con qualche minuto in ritardo il pubblico non si è perso d'animo. Entrati, ci sistemiamo nelle prime file. Il responsabile della biblioteca Francesco Cosenza fa una breve presentazione e dà il benvenuto ai presenti esprimendo anche la volontà di venire a visitare il carcere di Bollate. La serata è iniziata con la poesia *Quell'azzurro che non comprendo* di Michele Bisan, ormai libero ma im-

Mario Procaccio e Franco Coppola (del gruppo *Vuoti a perdere*, pure made in carcere) proseguendo con *Quello che non ho* di Fabrizio De Andrè. Vittorio Mantovani, in permesso premio, legge le sue due poesie. Si prosegue con un intervento molto intenso da parte di Raffaele Taddeo, presidente del Centro Culturale Multietnico *La Tenda* e della rivista online *El ghibli*, che racconta della sua lunga esperienza con le persone disagiate come noi e fa una lettura critica di alcune poesie del libro di quest'anno.

La serata si riscalda con la musica, tutti



PAOLO BARBIERI

pegnato con il lavoro. Ha letto per lui Vittorio Mantovani.

Prende la parola Manuela Ronchi, insegnante nella scuola di Bollate, tra gli organizzatori dell'evento, un po' emozionata per questa calorosa accoglienza, e presenta gli ospiti: Maddalena Capalbi, Paolo Barbieri e Raffaele Taddeo. Maddalena Capalbi spiega ai presenti l'esperienza che lei sta vivendo, e il lavoro che facciamo dentro al carcere di Bollate.

Subito dopo interviene Paolo Barbieri che presenta la nuova antologia del laboratorio di poesia, *Quell'azzurro che non comprendo* di cui ha fatto la prefazione. Faouzi Mejiri legge le sue poesie *Polvere* e *My Teacher* accompagnato dalle chitarre di Ezio Coletta,

leggiamo le nostre poesie ma qualcuno, troppo emozionato, deve farsi sostituire da una compagna.

Interviene Enrico Lazzara che era in permesso premio parlando dell'esperienza della tipografia da poco attivata in carcere, una nuova cooperativa fatta dai detenuti per dar lavoro ad altri detenuti.

Parliamo delle varie attività che si svolgono all'interno del carcere di Bollate, anche del nostro giornale, *carteBollate* (di cui avevamo portato qualche copia omaggio andata subito a ruba). In sala si percepiva una sincera cordialità da parte del pubblico che ci ha tempestato di domande curiose e ci ha ringraziato.

QANI KELOLLI E BARBARA BALZANO

TEATRO - Una serata che non dimenticheremo

Risate a volontà con quelli di Zelig

Tutti abbiamo visto qualche volta quelli di *Zelig* alla televisione, ma averli qui, nel nostro teatro, è stata un'altra cosa, per le improvvisazioni e lo scambio di battute con il pubblico presente. Anche se sapevamo che sapevano far ridere, francamente non ci potevamo attendere che dal vivo fossero capaci di coinvolgere il pubblico presente come hanno fatto.

Magnifico il colpo d'occhio, c'era il teatro strapieno, proprio quello delle "grandi occasioni".

Conduttrice della serata è stata la spettacolare Cinzia Marseglia, che dopo un avvio formale si è lanciata in un crescendo finto-isterico, strapazzando il pubblico, con allusioni e provocazioni, elogiando qualche compagno muscoloso che a suo dire le faceva venire le palpitazioni e ridendo con qualche suo compaesano pugliese, con tanto di domande in dialetto per vedere se erano pugliesi Doc o degli "infiltrati". Dopo un primo monologo di apertura, sono arrivati i *Senso d'Oppio*, al secolo Pietro Casella e Francesco Lattarulo che si sono esibiti due volte, scatenando il pubblico con innumerevoli gag al ritmo di noti brani musicali; i due attori, uno che faceva "il bello" e l'altro che era "la macchietta", hanno creato subito un buon feeling con il pubblico e alternandosi, hanno tenuto banco sulla scena. Nella loro reinterpretazione di brani noti e famosi sono stati capaci di

trovare il loro personale "doppio senso", su cui hanno recitato brevissime scenette, una appresso all'altra.

Molto apprezzata è stata l'esibizione di Leonardo Manera che ha presentato i suoi personaggi migliori come Mimmo, il perenne depresso, o il parroco e che ha chiuso con il suo cavallo di battaglia, cioè Piter, il ragazzo sfigato delle valli bresciane che va in città per cuccare, ma che alla fine non rimedia un bel niente.

L'intermezzo musicale di Andrea di Marco ha fatto cantare il pubblico, riproponendo notissimi brani musicali (su tutti gli arcinoti *Hotel California* e *Wish you were here*) in versione italiana, come li avrebbero cantati uno stagionato Toto Cotugno e uno stordito Vasco Rossi.

L'esplosione finale c'è stata con Giancarlo Kalabrugovic che veniva da dietro l'angolo, visto che è di Bollate. Ha portato sul palco tutto il suo repertorio storico, compreso ovviamente *Pino dei Palazzi*, subissato di richieste ancora prima che iniziasse. "Facci questo, facci quello" gli gridavano i tanti ragazzi calabresi presenti (si può dire che giocasse veramente in casa) e lui ha tranquillizzato tutti dicendo che avrebbe fatto tutto il suo repertorio, lasciando "muuuuuti" come sempre i suoi tanti ammiratori e magari per molti sarà stato un piccolo ripasso di vecchie scorribande: dai furti dei motorini agli spinelli, dalla piste da ballo ad altre piste più spericolate, dalle

accelerate in moto alle corse in auto, dalla musica della famosa rock band *Black Sausizz* al revival calabrese, dalle fughe in motoscafo alle impennate del camion davanti ai carabinieri. Insomma, qualcuno dei presenti ci avrà visto qualche lontano spezzone della sua vita.

Il tempo era ormai finito ma Giancarlo continuava a dire "Dico solo questa" e proseguiva scatenando il solito applauso. Nel gran finale, quando ormai aveva capito che se avesse continuato avrebbe corso il rischio di essere arrestato, da Pino atterrava addirittura Silvio Berlusconi, un nostro potenziale compagno di detenzione che è fuori, che invitava lo stesso Pino a scendere in politica, probabilmente perché Silvio lo riteneva un uomo di sani principi morali e di correttezza specchiata, almeno rispetto a quello che si vede in parlamento. Ma Pino è un ragazzo onesto e non se l'è sentita proprio si scendere in politica: è troppo pericoloso, lui sta benone tra i suoi palazzi. E poi gli basta una siga... Alla fine c'è stata un'ovazione generale per tutti, perché se la sono davvero meritata.

Per finire in gloria, alcuni compagni del 4° reparto hanno cucinato (e come hanno cucinato, meglio di un ristorante!) per tutta la troupe, di cui, oltre agli attori, facevano parte anche tecnici ed elettricisti.

N. C.



CARLO BUSSETTI

Le emozioni, amiche o nemiche?

Nel mondo occidentale religiosi e filosofi hanno spesso visto con diffidenza le emozioni, considerandole lontane dalla mente razionale, ritenendole nella migliore delle ipotesi come un'interferenza da arginare e come fonte di disturbo per il pensiero razionale, se non come vere e proprie nemiche della nostra serenità, spesso causa dei nostri mali. In pratica nemiche dichiarate.

In molti poi collocano ancora oggi il pensiero nel cervello e le emozioni nel cuore, ma non è così, perché in realtà nel cuore, a parte il battito, non c'è altro; avviene tutto nel cervello, e le aree dove nascono le emozioni sono praticamente accanto a quelle dove si forma il nostro pensiero logico. Mentre leggiamo questo articolo, sono le aree logiche che ce lo fanno comprendere e sono le aree emotive che gli danno un valore, se è interessante o no. Le emozioni dialogano continuamente con il pensiero e insieme garantiscono il nostro adattamento all'ambiente, e sono molto più logiche di quanto possiamo immaginare.

Loro sono delle amiche fantastiche, che ci rendono la vita meravigliosa, se non ci fossero avremmo la vita simile a un pesce rosso nell'acquario: se pensiamo al nostro matrimonio (o al divorzio!) oppure alla nascita di nostro figlio, ci accorgiamo subito di come cambia il nostro stato d'animo.

In alternativa diventano le nostre principali nemiche e ci rovinano la vita (come quando la droga ci ha tentato, o la passione per la bella vita ci ha fatto fare scelte sbagliate). In questo caso basta pensare al momento del nostro arresto e della nostra condanna, e si nota immediatamente la differenza di stato d'animo.

Le emozioni sono automatiche, siamo predisposti per provarle, come sentire un suono o vedere, e quindi non possiamo evitarle. Sono parte integrante di noi, tanto vale cercare di fare in modo che la convivenza sia la migliore possibile. Le possiamo controllare? Possiamo usarle bene anziché farci rovinare la vita? Che cosa sono realmente?

L'emozione innanzitutto è la nostra risposta a un evento esterno di particolare importanza per noi, e ci induce a un successivo comportamento o azione. Dobbiamo fare qualcosa, perché anche se non facciamo niente, è il nostro modo di rispondere.

“Le emozioni sono automatiche, siamo predisposti per provarle, come sentire un suono o vedere, e quindi non possiamo evitarle. Sono parte integrante di noi, tanto vale cercare di fare in modo che la convivenza sia la migliore possibile.”

La prima modalità di percepire l'emozione è fisica, avvertiamo che sta succedendo qualcosa nel nostro corpo, “sentiamo fisicamente” nel senso pieno del termine la reazione: infatti si dice comunemente rosso di rabbia, pallido di paura, con il cuore che batteva a mille, eccetera. Appena ci accorgiamo che un fatto è potenzialmente carico di importanza per noi, vengono scatenate reazioni fisiche immediate, che ci preparano a una reazione.

Sono cinque le emozioni definite primarie, avvertite ugualmente da ogni essere umano a prescindere da provenienza e cultura, che generano le stesse reazioni fisiche e facciali in tutti noi: paura, rabbia, gioia, amore, tristezza. Ognuno di noi le ha provate e le conosce bene.

Le emozioni non sono nate per metterci nei guai, ma si sono evolute con i mammiferi per consentire una veloce comunicazione anche senza la parola. Chiunque ha avuto un cane sa bene che quando il cane alza il pelo e mostra i denti va lasciato stare, e quando il gatto soffia, se insistiamo ci graffia.

L'animale non ci parla ma comunica molto bene a noi, e soprattutto ai suoi simili, il suo stato d'animo. Noi facciamo lo stesso, sappiamo capire dal volto di un uomo se è felice o se ha paura, e quindi sappiamo che reazione ci possiamo aspettare.

Nella specie umana le emozioni sono più complesse che negli animali e si sono evolute in risposta a situazioni ricorrenti e sono importanti per la sopravvivenza della specie, per spingerci a fare qualcosa, come lottare, scappare, contrastare l'infedeltà, affrontare la perdita di un membro del gruppo.

Uno stimolo che ci colpisce (una macchina ci sta per investire a esempio) viene elaborato con due modalità diverse: il segnale arriva prima nella zona del cervello denominata “limbico” dove effettuiamo immediatamente una valutazione “buono-no buono” oppure “tutto ok - pericolo” e solo successivamente arriva alla zona della corteccia cerebrale dove facciamo tutte le considerazioni logiche. In sostanza prima definiamo se c'è un pericolo o una minaccia, e poi capiamo bene cosa sta succedendo. Capire se qualcosa era un pericolo è stato fondamentale per i nostri antenati, che vagando nella foresta e vedendo un grosso animale marrone peloso, si ponevano la domanda “io mangio lui o lui mangia me?” e poi capivano se l'animale era un grosso cervo (da cacciare) o un orso ancora più grosso (da cui scappare).

Al giorno d'oggi facciamo la stessa cosa: se siamo sulle strisce pedonali e arriva una macchina all'improvviso, non stiamo a pensare che probabilmente il guidatore ci ha visti, che potrebbe avere un tempo di reazione basso, che frenerà per tempo, che magari controllerà la sbandata della sua macchina, che ci schiverà, tutto questo sempre se i suoi pneumatici sono in buone condizioni e via dicendo. Non ci pensiamo neanche. Facciamo un salto, senza neanche renderci conto di questo, per tornare sul marciapiede, perché in quella frazione di secondo il limbico percepisce il pericolo, scatta il senso dell'emozione “paura” che ci salva la vita.

Ma nella vita di tutti i giorni, in assenza di pericoli reali, la reazione rapida senza la riflessione ci crea solo problemi. Come fare per non farci travolgere dalle emozioni, per non fare quel gesto, per non dire quella parola che ci metteranno (ancora una volta) nei guai?

Pensateci e nel prossimo numero (se avete provato un'emozione positiva nel leggerci adesso) vi daremo alcune soluzioni.

NAZARENO CAPORALI

Quando il mio Cesarino venne a trovarmi in gabbia

Oggi è un giorno speciale, è il giorno del colloquio. Per ora non sono nervoso o ansioso, so che lei, anche se sempre all'ultimo istante, arriva. Mi faccio la doccia, la barba, sono... quasi in forma smagliante. Preparo qualcosina da portare al colloquio: succo di frutta, qualche yogurt, 3 sandwich, acqua, bicchieri, un paio di crostatine e... qualcosina per il mio Cesare; oggi porta il mio ciccino. Ho una nostalgia incredibile di lui, del suo giocare, correre e farmi impazzire. Quando s'impunta su qualcosa, non c'è verso di fargli cambiare idea, ha proprio un bel caratterino, a volte mi chiedo da chi avrà mai preso.

Lei è molto gelosa di noi due tutte le volte che ci vede insieme, ma è da parecchio tempo che non lo vedo e sa che avrò occhi solo per lui. Si avvicina l'ora del colloquio, ora sono un po' agitato, lo vedrò, non mi sembra neanche vero.

Mi ricordo quando al suo primo anno di età già lo portavo in giro in moto e ora basta solo nominare "moto" che subito si agita. La sua prima pipì in piedi sono stato io a vedergliela fare e ancora oggi lei me lo rinfaccia.

Sono le 14:15, è praticamente l'ultima chiamata per i colloqui e infatti mi chiamano e sono subito nella saletta d'attesa. Arriva l'agente: "Tutti quelli che chiamo passino alla mia sinistra: Zaybi... Pantone... Kornov... Aziz... De-bark... Fioramonte... Bene, possiamo andare, fermatevi al secondo tavolo per la perquisizione".

Scendiamo la rampa di scale, di fronte c'è il portone che porta verso la libertà... naturalmente giriamo a destra e, appena passata la sala avvocati, a sinistra in uno stretto corridoio che fiancheggia un piccolo parchetto abbandonato, con una giostrina per bambini, un gazebo e panche in muratura, dove ormai domina la natura che le ricopre quasi totalmente. Sarebbe un bel parchetto estivo per i colloqui con i bambini, sai come si divertirebbero e come mi divertirei io con il mio Cesarino.

La guardia ci controlla fisicamente e poi nelle borse, arriva il mio turno, guarda nella borsa e vede troppi alimenti. Dice: "Non le sembra di esagerare"? Subito replico: "Aspettano delle ore prima di riuscire a entrare, sicuramente avranno fame e poi oggi viene il mio piccolino

“ Il colloquio è un momento delicato e importante per noi detenuti e con grande sforzo cerchiamo di non far trasparire la tristezza e le preoccupazioni che ci attanagliano il cuore.

e non voglio dargli dei dolci che potrebbero fargli male al pancino". Mi chiede come mi chiamo e io rispondo: "Fioramonte". "Allora è lei che ha la saletta singola". "Ah, bene" commento. Tutti mi guardano, suona un po' da raccomandazione, ma non è la prima volta che vado in una saletta da solo, anzi una volta mi ero anche grillato che stessero registrando la mia conversazione, poi ripensandoci bene non avrebbero avuto nessun motivo per farlo. Sono contento così potrò godermelo totalmente, senza che possa distrarsi con altre persone. Arriviamo davanti alle sale colloqui e l'agente rivolto a me dice: "Lei aspetti qui". Vedo i miei compagni entrare nella saletta con le proprie famiglie, si abbracciano, si baciano emozionati.

Il colloquio è un momento delicato e importante per noi detenuti e con grande sforzo cerchiamo di non far trasparire la tristezza e le preoccupazioni che ci attanagliano il cuore. Si cerca di essere sempre sorridenti e di nascondere quel velo che a volte brilla sui nostri occhi. Guardo tra loro, ma non li scorgo, l'agente apre alle mie spalle una saletta piccola con le finestre che danno su due corridoi, mi fa cenno di entrare.

Entro e mi siedo... ora sono ansioso, mi alzo e spiaccio il naso sul vetro in direzione dell'entrata dei colloqui. Ecco, vedo un'ombra avvicinarsi... cavolo è un agente.

Nella breve attesa sistemo i vari mangiarini sul tavolo. A Cesare piacciono

(tra le mille altre cose) i wurstel, ne ho un pacchettino. Sicuramente Monica si arrabbierà, ma alla fine non farà troppe storie.

Li vedo, stanno arrivando, Cesare è tra le sue braccia, si guarda intorno incuriosito. Subito mi nascondo dietro una sedia. Appena l'agente apre la porta, Monica lo adagia per terra, entra con diffidenza, poi mi vede e mi corre incontro. Ho le lacrime agli occhi e vedo che anche lei è emozionata. Lui è felice, mi si butta addosso, mi riempie di baci, prendo la sua testolina tra le mani e gli dò un bacione sul naso. Seduto sulle mie gambe non smette di baciarmi per dimostrare la sua felicità. Dopo un'infinità di coccole, lo adagio per terra, si siede e non stacca gli occhi da me, incredulo di essermi vicino. Porgo un sandwich a Monica e Cesarino subito si alza e viene da me, sapendo che c'è qualcosa anche per lui. Lo faccio sedere sulle mie gambe, apro avidamente il sacchettino dei wurstel e tenendolo in mano gliene faccio mordicchiare uno. È felice e lo sono anch'io, ma il tempo è inesorabile, passa. Mi godo il suo corpicino minuto per minuto. Monica e io parliamo solo di lui, delle sue prime piccole esperienze, di quella volta che curioso di vedere cosa c'era in un secchio ci cadde dentro e quasi affogò. Anche la volta che prese un sapone al cioccolato e lo mangiò quasi totalmente, facendoci preoccupare non poco, fortuna volle che fosse un sapone artigianale senza niente che lo facesse stare male, anche se lo portammo immediatamente da uno specialista.

Purtroppo l'ora di colloquio è passata e si avvicina di nuovo l'agente, una donna dal viso simpatico. Monica a fatica lo prende in braccio, sa che lui non vorrebbe più andarsene. Apre la porta, capisce che sta andando via e piange, anch'io sono emozionato. Al che l'agente mi dice: "Certo che è proprio un bel maialino il vostro Cesare, appena entrato, mi si è aggrappato alla gamba e voleva farmi". Ridiamo per coprire l'emozione, d'altronde Cesare è un fox terrier maschio ed è un cane da preda! Si allontana e mi sembra, anche se impossibile, di vedere scendere una lacrima sui suoi occhi tristi e io non da meno sussurro: "Ciao Patato... alla prossima".

CARLO BUSSETTI

DONNA VENERE

Venerata e seducente
odiata e desiderata dagli uomini
hai migliorato l'universo
abbandonata dal nostro Creatore
tuo Dio, amato e sconosciuto
mai presente nel tuo vissuto
verso te
pensieri giudizi ignobili
colpevole della tua immensa bellezza
l'albero dell'illusione ti ha conquistata
e perseguitata
mentre i falchi aspettano la preda.

Perché si nasconde il tuo creatore?
Dov'è finito quel redentore?
Voglio ascoltare la comune preghiera
che ci dona la forza di guarire
sfonda ogni porta ingannevole
carica di veleno,
illumina la notte sei tu la candela
che piange nel buio
basterebbe accenderti
e le tue lacrime porterebbero la quiete.
Kelolli Qani

LA DONNA

Creandoti Dio
in te si è immedesimato
e tu con grazia e eleganza
l'amore e la vita hai donato,
ma questo mondo infame
infangare la tua esistenza
ha da sempre provato.
Tu da grande Dea
con perdono e tolleranza
la sua ira hai contraccambiato.

Il mondo di oggi in oggetto di
desiderio
ti ha trasformato,
dimostrando ancora
quanto la sua ignoranza
lo tiene imprigionato
e pensare che così tanta bellezza
questo mondo non lo ha mai meritato.
Sono arrivato al punto di non conside-
rarlo più un peccato.

Julian Dosti

DONNA AMORE

Guarda oltre il confine
fai degli occhi un ponte
un giorno raccoglierà stelle
parole e desideri...
alla fine del viaggio
solo una rimarrà,
donna amore.

Faouzi Mejri

**

Mi ingannasti
spacciandoti per la vita
indossavi il suo costume
mischiaata
a spadaccini e arlecchini

Tutti inconsapevoli
lanciarono coriandoli

Ero solo un tenero bocciolo
mentre
ti riconoscevo
in un prematuro fiorire.

*

Se mi accompagnerai abbracciando
i passi di Piazzolla
vedrai le rose che ho nascosto
per fartene dono
tanto da cercare lo stordimento
e l'incanto dell'immagine
[allo specchio.

*Francesco Paglionico
e Maddalena Capalbi*

DONNA

Da sempre in lotta
per una indipendenza vera,
capelli sciolti
capelli raccolti
lunghi o corti
ma sempre accarezzati.
Corri a perdifiato verso il fato
incanti e ti fai amare
spesso piangi
perché non ti capiamo
e altre volte perché ti torturiamo.

Paolo Agrati

RIVOLUZIONE

Crisi al nord
crisi al sud
la disoccupazione
segretamente si veste
come un ragazzo
ma lo spirito cresce ribelle
rivoluzione! grida il sangue nelle vene.

Luigi Bellanti

CON TE

Con te
voglio restare sempre in volo
senza cadere nella paura
che tutto un giorno possa finire.

Voglio vivere questo amore
puro
senza limiti nell'amarti,
senza timori sono in te
nel tuo cuore

Voglio restare il tuo lupo
non spezzare mai queste ali
che hanno preso il volo
in un cielo terso d'azzurro,

falle volare con te.

Maurizio Calabrese

MAMMA

La mamma è una figura celestiale
è colei che ci mette al mondo
e le fa anche tanto male!
Per colpa di noi figli prima
o poi si ritrova in ospedale.

La mamma è una guerriera perché
deve combattere e lottare
per non farci stare male

La mamma ci ama e ci protegge
come fa la lupa con i suoi cuccioli
ci insegna a vivere e a far bene,
a sbagliare senza mai mollare

La mamma ci segue passo passo
e ci accompagna nel percorso
che si chiama vita

La mamma non ci abbandona mai
- grazie mamma! -

Leonardo Belardi

USCITA PERMESSO I°

Durante quel permesso
tanto atteso
mi giravo e rigiravo
guardando l'Aula Magna
con tanta gente
il cuore batteva forte
e tremavo, come tremavo!!!

Barbara Pasculli

LINOSA - *Nell'arcipelago delle Pelagie*

A vela nell'isola dove nidificano le tartarughe

Una telefonata in piena notte mi sveglia e mi allarma. Rispondo assonnato, è l'agenzia di charter per cui lavoravo, mi prega di andare a recuperare una imbarcazione ormeggiata a Porto Empedocle abbandonata dopo aver scuffiato violentemente e riparare gli eventuali danni. Parto in aereo e a sera sono al porto, alla Capitaneria mi indicano il molo dove è attraccato il Comet 50, la barca da recuperare. I danni non sono troppi, sono stanco e rimando il tutto all'indomani, ora voglio solo mangiare e trovare un albergo dove riposare. Il mattino presagisce una bellissima giornata, mi attardo per la cittadina che non conosco. Ammiro la Torre del caricatore di Girgenti. Essa faceva parte del sistema di avviso delle torri costiere della Sicilia, con lo scopo di difendere le attività commerciali dagli attacchi dei pirati saraceni. Vista la sua importanza fu sempre oggetto di restauri significativi. La città è vecchia ma carina, specialmente nei pressi del porto, ricca di ristoranti e negozietti vari. Non manca la imponente cattedrale, purtroppo chiusa, ammirò i bei caseggiati ottocenteschi anche se non troppo ben tenuti. Ritorno verso la barca e inizio i lavori di restauro. In quattro giorni la barca è pronta alla ben'è meglio per ripartire, devo portarla ad Antibes in Francia. Decido però di fare una tappa a Linosa, allungando notevolmente il viaggio verso la Francia ma godendomi il navigare e riscoprire dopo anni l'isola. La sera è incantevole, il tramonto accicante. Uno dei piaceri del navigare a vela è il silenzio rotto solo dallo sciacquio del mare sullo scafo e dal vento fra le vele, un silenzio che ti avvolge e ti fa godere di ogni movimento sia della barca che del mare. Hai tempo di pensare, di conoscerti nel profondo, di capire quanto puoi o sei capace di osare, di rispettare la natura, mai sottovalutarla o valutare troppo le tue capacità. E poi, godi del tramonto o del sorgere del sole, sempre uno spettacolo diverso e meraviglioso. Anche quando il mare è impetuoso ha il suo fascino e tu devi saperlo assecondare, devi sapere che non ti è nemico, ma che devi solo rispettarlo. Arrivo in vista di Linosa verso l'una del mattino, almeno così rilevo dal Gps, sono a sole 15 miglia, controllo la veloci-



tà, ancora 8 nodi: il vento ha rinforzato durante il riposo. Lasco completamente il fiocco e la randa e mi lascio trasportare dal mare e dalla corrente che mi trascina a est dell'isola. Ritorno a dormire, il dondolio è piacevole e il sonno arriva subito. Alle sei faccio un punto, l'isola è a vista a poche miglia verso ovest. Accendo il motore, il vento è calato. L'isola mi accoglie nel sonno. Attualmente Linosa dispone di tre moli di attracco per le navi, realizzati per far sì che almeno uno sia sempre agibile in caso di forte vento. L'isola è collegata giornalmente a Lampedusa e Porto Em-

pedocle da una nave traghetto, è bellissima, piccola e piena di crateri dentro i quali si trovano le coltivazioni delle viti. La pesca è stata sempre limitata a causa della mancanza di un adeguato porto. Ma è proprio ciò che rende l'isola di una bellezza unica e incontaminata, tanto da rendere il turismo la maggiore forma economica che permette la sussistenza dei residenti. Appartiene all'arcipelago delle isole Pelagie. Ha una superficie di 5,4 km² e dista circa 23 miglia (42 km) a nord-est da Lampedusa, è situata al centro del Mediterraneo a 86 miglia (160 km) a sud



della Sicilia e a 86 miglia est della Tunisia. Ha una forma pressoché circolare, è di origine vulcanica, i fondali sprofondano rapidamente. Da un libricino preso nell'agenzia viaggi di Porto Empedocle, leggo che le sue origini sono relativamente recenti: secondo studi geologici Linosa dovette emergere durante il Quaternario antico e deve la sua origine alle eruzioni avvenute lungo la linea di frattura che corre tra la costa est della Sicilia e il litorale di Tunisi. Attualmente l'isola è profondamente quiescente, cioè in stato di riposo. La spiaggia della Pozzolana di Linosa è uno degli ultimi siti italiani di nidificazione della tartaruga Caretta caretta, nonché Sito di Importanza Comunitaria (Sic) per l'Ue. L'isola è inoltre sito di nidificazione della berta maggiore, un uccello che vive per quasi tutto l'anno in mare aperto, avvicinandosi alla terraferma solo nel periodo di riproduzione.

Ci ero stato da ragazzo e mi aveva incantato. La cosa incredibile era vedere i bovini nutrirsi delle pale dei fichi d'india incuranti delle spine. Dal monte di Ponente si vedono ancora le grotte dove anticamente, e non troppo in là nel tempo, vivevano o si rifugiavano gli isolani. Il faro era gestito da un personaggio incredibile, con lui ho fatto delle bellissime immersioni sia in apnea che con il monobombola, ho visto i relitti di antiche barche romane depositate su fondali di 50 metri di profondità, altre, mi diceva si trovano anche a oltre i 100 metri, impossibili da raggiungere con la mia attrezzatura. Un giorno siamo andati a pesca a circa 40 metri di profondità, il nostro obiettivo era la cernia. Mentre seguivo una scogliera che sprofondava in mare, a un tratto mi si è parata a pochi metri di distanza una cernia reale. Bellissima con un nugolo di pesciolini intorno e dai colori perlacei, ci siamo guardati, io col fucile subacqueo dritto sul muso del pesce, ma paralizzato dall'emozione di un simile fantastico spettacolo. Con tutta calma e signorilità la cernia si è lentamente immersa lasciandomi estasiato da tanta bellezza. Da allora non ho più cacciato col fucile in acqua, ma solo contemplando lo spettacolo del mare nelle immersioni in apnea.

L'isola era praticamente occupata da pochi isolani, un solo spaccio che fungeva da bar e da ristorante. Niente alberghi, si dormiva ospitati dai pescatori-agricoltori. Tutti erano dediti alla caccia dato che l'isola era periodicamente sorvolata da vari tipi di uccelli migratori. Linosa ha acquisito negli anni una vivibilità più che decorosa, nonostante molti servizi siano ancora da migliorare, e ora non la riconosco più. Non c'è il faro,



è tutto automatico. Esistono numerosi appartamenti o bungalow da affittare. Nella stagione turistica sono numerosi i bar, i ristoranti e le pizzerie aperte. L'isola è un polo di attrazione per gli appassionati di immersioni subacquee, che possono contare su istruttori esperti e buone attrezzature.

Alcune associazioni ambientaliste promuovono ogni anno campi-natura e il centro Hydrosphera cura il monitoraggio dell'ovideposizione delle tartarughe marine a **Cala Pozzolana di Ponente**.

Ho passato una settimana incantevole, a fine agosto i turisti sono veramente

pochi, le poche ma incantevoli spiagge praticamente libere. Il tempo bellissimo mi ha consentito di riscoprire le spiagge raggiungibili solo col tender. Le immersioni in apnea sono affascinanti, anche se il fondale sprofonda praticamente subito. Stando però a ridosso della costa si trovano piccoli fondali fra i sette e i dieci metri dove si gode di una fauna e di una flora mozzafiato. Riparto con nostalgia dall'isola per una traversata nostalgica, dove i ricordi si accavalleranno ininterrotti.

PAOLO SORRENTINO

Legenda:

Per scuffiare si intende il capovolgimento dell'imbarcazione a vela, che perde il suo assetto ribaltandosi in acqua. Può avvenire lungo l'asse orizzontale o sull'asse verticale. Con le imbarcazioni moderne con deriva zavorrata è quasi impossibile a meno che non si sbagli manovra, se si è fortunati la barca può ritornare in assetto dopo aver girato completamente lungo l'asse orizzontale (ciò che è capitato alla barca in questione).

Lo strallo è un cavo generalmente realizzato in metallo, che sostiene l'albero di una barca. Su un'imbarcazione possono esserci più stralli, e ciascuno prende il nome dell'albero (o della parte di albero) che sostiene. Gli stralli fanno parte delle manovre dormienti (cioè fisse) della barca, e su di essi si inferiscono (volgarmente legate) le "vele di strallo", come il fiocco o il genoa.

La randa è una vela armata sull'albero principale (o sull'unico albero) di un'imbarcazione a vela.

Il fiocco è una vela triangolare issata tra l'albero più a prua di un'imbarcazione e l'estremità della prua.



CALCIO - *Buone speranze per la nostra squadra*

Due nuovi acquisti per il C.R. Bollate

Da quasi due mesi si è concluso il calciomercato e anche la squadra del C.R. Bollate ha il suo calciomercato, anche se non ha dei tempi per farlo ma dura tutto l'anno e dipende da ciò che passa la giustizia italiana in collaborazione con l'amministrazione penitenziaria. Il mister Nazzareno ha pescato due nuovi acquisti, Francesco Paglionico e Ivan Cassano.

Il primo, come ha dimostrato fin dai primi calci, è un ottimo elemento, le sue doti migliori sono una gran tecnica, potenza, precisione e un tiro al fulmicotone, e dai primi allenamenti sta già dimostrando il suo valore, l'ottimo feeling con i compagni e dà ottime speranze per il suo inserimento in squadra.

Cassano è sconosciuto a noi della stampa, ma il primo allenamento ha dato ottime indicazioni, è un giocatore dotato di tecnica e di un'ottima visione

di gioco, è in grado di dare maggiore ampiezza alla manovra della squadra, i compagni di lui dicono che assomiglia al suo quasi omonimo Antonio, se a livello di gioco o caratteriale lo scopriremo più avanti.

Nell'attesa delle visite mediche per essere tesserati, hanno assistito alla partita della loro nuova squadra, in casa, contro lo Sport People New Club, dove il C.R. Bollate non è riuscito ad andare oltre lo 0 a 0.

Ottimi segnali sono arrivati da un buon primo tempo, dove si è vista la supremazia della squadra di casa che tra errori - come quello di Abdelgafour che dopo un'ottima incursione in area, trovatosi da solo davanti al portiere, ha tardato il tiro, permettendo all'estremo difensore di chiudergli lo specchio della porta - e sfortuna, come quella di Castracane, che con un diagonale perfetto dal limite dell'area batte il portie-

re ma non la pozzanghera che ferma la palla sulla linea della porta, e quella dello stesso Abdelgafour che, fermato solo dalla traversa, non è riuscito a segnare.

Al contrario del primo, il secondo tempo è da dimenticare totalmente, sembra che fosse scesa in campo un'altra squadra, lo S.P.N.C. ha preso coraggio anche se l'unico vero pericolo è stato un tiro da fuori area diretto sull'angolo del palo alla destra di Spera, che con un balzo fa il miracolo ed evita la sconfitta che avrebbe comunque avuto il sapore di una beffa.

Il mister Nazzareno, per tutti i 90 minuti, non ha mai smesso di spronare i suoi giocatori e, guardando al primo tempo, il mister è comunque fiducioso, ma dal secondo si è capito che ha bisogno di rinforzi che possano far riflettere i ragazzi.

B. M.

JUVENTUS - *Prima in classifica con qualche aiutino?*

La Vecchia Signora troppo amata dagli arbitri

Come sempre, gli arbitri sono i più bersagliati dai tifosi e dalle società, spesso a ragione, perché le loro decisioni possono fare i risultati delle partite e in questo momento sono in un periodo nero.

Antonio Conte, allenatore della Juve, durante una conferenza stampa disse che gli arbitri italiani sono i migliori e che bisogna rispettarli: bè, caro signor Conte, è facile per lei dire ciò, visto che gli errori arbitrali sono sempre e solo a favore della sua squadra.

Basta fare due "conti", la Juve è in testa alla classifica e ha vari punti di distacco dalla Roma seconda, è stata stilata una classifica togliendo gli errori arbitrali, la Juve sarebbe seconda dietro alla Roma, di sei lunghezze.

Ricordiamo inoltre il caos che il mister bianconero fece, per un rigore non concesso nella partita con il Real Madrid in Champions League, che tra l'altro rigore non era, Vidal aveva colpito

il terreno con la punta del piede.

Sta di fatto che in Italia la Vecchia Signora ha un gran successo e molte vittorie, e in Europa invece è una squadra incapace di competere con le grandi: negli incontri europei, le direzioni di gara non sono italiane.

Ovviamente per una squadra che ha dei favoritismi ce ne sono altre che subiscono, il Torino è stato danneggiato proprio nei due derby più di tutte. L'Inter non si è vista concedere, non uno, non due ma ben dieci rigori, tutti netti e sacrosanti.

È mai possibile che i vertici dell'Aia non vedano la sudditanza che gli arbitri italiani hanno verso la Juventus? Anziché difenderli, quando fanno errori gravi, dovrebbero punirli seriamente, nella speranza che imparino a essere più imparziali. Diversamente il rischio è quello di distruggere il gioco più bello del mondo.

Le proprietà in tutto ciò hanno le mani legate, investono molti soldi e non

sono tutelate e a dire il vero, a breve, non sarà più concesso neanche di lamentarsi.

Le inchieste giudiziarie del 2006 misero in luce gli scandali di Calciopoli, ma è davvero tutto finito? Ci dicono in continuazione che gli errori sono normali perché gli arbitri sono anche esseri umani e che non dobbiamo assolutamente credere nei complotti, ma vedendo che queste cose continuano, e che chi di dovere non fa niente per sistemarle, possiamo continuare a credere che siano solo errori umani?

BENEDETTO MARINO



La morte per pena, radicali in sciopero

Rita Bernardini, segretario dei radicali italiani, da sempre in prima fila con Marco Pannella nelle battaglie sull'emergenza carceri a fianco dei detenuti ha dichiarato che per i carcerati non c'è nulla, solo il suicidio: "in prigione si infligge la morte... per pena (...) perché le condizioni sono proprio quelle che descrive la Commissione Europea: inumane e degradanti. Un dato può dare bene l'idea: nelle carceri ci si suicida 20 volte di più rispetto a chi vive all'esterno. Sono condizioni orribili per un Paese che alla fine non ha il coraggio di applicare la pena di morte e così ricorre alla morte per pena. Cito, ad esempio, una categoria particolarmente critica, i tossicodipendenti. Vengono messi in galera, spesso in isolamento, perché commettono dei reati. Appena vengono lasciati da soli muoiono inalando le bombolette del gas che si usano per cucinare. Non è che nelle carceri questo non lo sappiano, è evidente che si tratta di persone dal profilo psicologico debole e non andrebbero messe in quelle condizioni".

Ma il sovraffollamento non è l'unico problema delle carceri italiane, infatti Bernardini ha aggiunto "il problema non è solo il sovraffollamento, ce ne sono tanti. Uno dei più gravi è che non ci sono altre attività. L'unica cosa che si può fare è guardare la televisione. Quella c'è. I detenuti non hanno

niente da fare e per loro è veramente la morte civile. Questa totale assenza di attività provoca anche altri problemi. Alcune carceri, ad esempio, sono delle scuole di delinquenza, i detenuti hanno tutto il tempo per imparare. Non è un caso che nell'unico Istituto in Italia dove c'è anche la possibilità di lavorare, la casa di Reclusione di Bollate, la recidiva sia vicina allo zero. Vi assicuro che non si tratta di una coincidenza". Al decimo giorno di sciopero della fame Bernardini sottolinea "usiamo il metodo della non violenza, l'unico possibile, visto che, grazie al Partito Democratico, non siamo in Parlamento. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando mi aveva chiamata appena eletto per fissare un appuntamento, per incontrarci, ma poi non si è fatto più sentire. Noi continuiamo a lottare in questo modo. La non violenza è il metodo migliore per cercare di parlare con questi signori. Stiamo contando i giorni che mancano al 28 maggio (data di scadenza fissata dalla Unione Europea in cui scatterà la multa all'Italia per il sovraffollamento nelle carceri ndr). È fondamentale che vengano rimosse le cause che generano questi trattamenti inumani e degradanti. Questa situazione di illegalità viene pagata anche dagli agenti di polizia penitenziaria".

(Il Tempo, 10 marzo 2014)

Enologia della liberazione

L'isola della Gorgona è un penitenziario dal 1869, poco dopo la nascita del Regno d'Italia, due chilometri quadrati in mezzo al mare dove oggi Lamberto Frescobaldi, produttore di vino di qualità, produce, dalle vigne di Ansonica e Vermentino, bottiglie di nettare bianco battezzato *Gorgona* che si fregia della Igt Toscana (Indicazione Geografica Tipica) e vendute a 50 euro l'una.

Alla Gorgona durante il giorno si lavorava nei campi e con le bestie degli allevamenti e si rientrava in cella solo al calar del sole, ribellioni e sommosse erano all'ordine del giorno. Qualche mese fa l'editore Nutrimenti di Roma ha pubblicato *Ne vale la pena* di Carlo Mazzerbo e Gregorio Catalano. In poco meno di duecento pagine Mazzerbo racconta la sua vita di direttore della Casa di Gorgona dal 1989 al 2004, anni in cui è protagonista accanto ai detenuti e agli educatori di un cammino lungo il quale l'agricoltura, la cura del grande orto e la vigna, la produzione di formaggi e salumi, la pesca, l'apicoltura, diverranno risorse economiche e legami forti col mondo esterno. Nel 2011 diventa direttore Maria Grazia Giampiccolo, già direttore di Volterra, con lei si avvia "Granducato-Progetto: la terra, il borgo e la fattoria Casa di reclusione di Gorgona" che ha tra i suoi partner la Provincia di Livorno, l'Università di Pisa, la camera del Lavoro locale, la CGIL, Confagricoltura, Lega delle Cooperative. Le attività agricole crescono e si compie il grande passo: si apre alle imprese private per innalzare il livello di eccellenza e dare a chi torna libero prospettive concrete di un salario su cui ricostruire la propria vita. Stefano Turbati, uno degli educatori, si concentra sulla piccola vigna piantata in posizione ottimale ai tempi di Mazzerbo e via fax chiede assistenza

e competenze ad alcuni grandi nomi dell'enologia toscana. Uno è Lamberto Frescobaldi che legge il fax e decide subito che sì, insegnerà ai detenuti a fare il vino, perché ha letto da qualche parte che lavorare abbassa dall'80 al 20% la possibilità di tornare a commettere un crimine. Arriva sull'isola all'inizio di agosto 2012 guarda vigna e cantina e si mette a lavorare. Il resto è cronaca e il vino è ottimo.

(da Alias, il manifesto, 7 febbraio 2014)



MAI SENZA

kit carcerario

Grazie alle bottiglie di plastica
dell'acqua minerale
possiamo dormire anche in cella
su un confortevole
materasso ad acqua.

